

Colle Ameno

MILLENOVECENTO44



Circolo Filatelico
Guglielmo Marconi



Città di Sasso Marconi



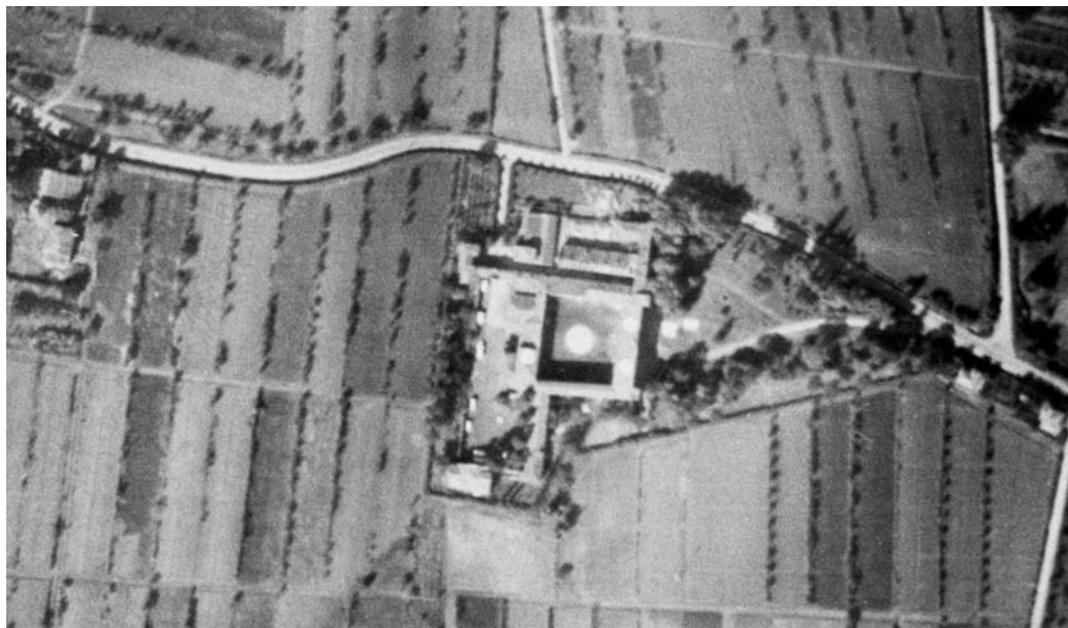
Sasso Marconi

Colle Ameno

MILLENOVECENTO44

COLLE AMENO

6 Ottobre - 23 Dicembre 1944



SASSO & DINTORNI Anno VI - n° 19

Trimestrale di cultura, storia locale, enogastronomia e turismo.

Redazione, Direzione, Amministrazione:
Circolo Filatelico "Guglielmo Marconi"
Via Porrettana, 142 - Sasso Marconi

Direttore Editoriale: Giuseppe Dall'Olio

Direttore Responsabile: Giorgio Menna

Collaboratori: A.N.P.I. e Antifascisti
Sasso Marconi, Circolo Filatelico,
gruppo25aprile, Cinzia Venturoli

Segretaria di Redazione: Selene Menna

Ufficio Stampa:
Amadè Studio - Casalecchio di Reno
Tel. 338.8586771 - 329.4532544

Ufficio Pubblicità:
Responsabile: Giuseppe Dall'Olio
Tel. 051.846104 - 349.7350824

Progetto grafico e impaginazione:
Giuseppe Dall'Olio

Revisore: Vittorio Riccomini

Stampatore:
Visual Project s.r.l.
Via G. Benini, 2 - Zola Predosa (BO)

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
Iscrizione nel registro della stampa
nazionale n. 6.967 del 01.12.1999

La riproduzione di illustrazioni e articoli pubblicati sulla rivista è riservata e non può avvenire senza espressa autorizzazione dell'editore. Del contenuto degli articoli sono responsabili a tutti gli effetti di legge gli autori degli stessi. Ai sensi dell'art. 10 della legge 675/96 le finalità dei dati relativi ai destinatari del presente periodico consistono nell'assicurare una informazione qualificata. L'editore titolare dei trattamenti, garantisce ai soggetti interessati i diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge. Le collaborazioni degli amici che hanno contribuito alla stesura della pubblicazione, sono da ritenersi libere e gratuite, all'uopo il Circolo Filatelico ringrazia tutti i collaboratori.

SOMMARIO

1. Introduzione
2. Colle Ameno 1944
3. Da Le Predose a Colle Ameno passando dal Ghislir
Cenni storici del Borgo dal XVII al XXI secolo
4. La guerra e il campo
5. Le fucilazioni
6. La prigionia e le scritte sui muri
7. I racconti e le testimonianze dei protagonisti
raccolti da Giuseppe Dall'Olio
 - 7.1 Bruno Marchesi racconta
 - 7.2 I racconti dell'uccisione di Ilario Favallini
 - 7.3 Una delle vittime. Ferruccio Caselli
 - 7.4 Il racconto di Anna Pazzaglia
 - 7.5 Il racconto di Gianni Pellegrini
 - 7.5 L'intransigenza tedesca colpiva anche i fascisti.
Episodi divenuti quasi leggende fra la gente comune
8. Le interviste ANPI
 - 8.1 Arnaldo Gandolfi
 - 8.2 Famiglia Bonetti
 - 8.3 Nerino Zani
 - 8.4 Vasco Pasini
 - 8.5 Enzo Giovanardi
 - 8.6 Bruno Marchesi
 - 8.7 O. Costa
9. Su Colle Ameno è stato scritto

INTRODUZIONE

Cinzia Venturoli

Dal 6 ottobre al 23 dicembre 1944 Colle Ameno venne utilizzato come campo di concentramento e smistamento per uomini di età compresa tra i 17 e i 55 anni imprigionati indipendentemente dal loro stato sociale, dal loro credo o militanza politica, che venivano catturati per essere utilizzati come forza lavoro. Nel campo, perfettamente organizzato, passarono moltissimi prigionieri, anche se non è possibile definirne esattamente il numero. Questo borgo che era stato fatto costruire nel '700 da un nobile bolognese per realizzare una sorta di città ideale, fu quindi teatro di violenza, uccisioni e deportazioni.

Di queste vicende si occupa questa pubblicazione in cui viene delineato una sorta di percorso attraverso i 75 giorni di Colle Ameno nelle parole e nei ricordi dei testimoni e di chi ne ha raccolto i racconti. Una antologia di voci, quindi, che ci può aiutare a rievocare quei momenti e che è una fonte importante per la storia. Diverse le modalità di raccolta di questo materiale: un lavoro di molti anni e di tanta dedizione quello di Giuseppe Dall'Olio del Circolo Filatelico di Sasso Marconi e il frutto di un impegno più recente ma sicuramente entusiasta quello dei ragazzi del gruppo 25 aprile e dell'Anpi; proprio le multiformi caratteristiche dei testi pubblicati ci permettono di avere a disposizione un materiale variegato e prezioso, che ci fa sperare in un proseguimento del lavoro di raccolta e di ricerca su questo campo di prigionia che ebbe una sorte particolare anche dopo il dicembre 1944 quando venne abbandonato dalle truppe tedesche. Il ricordo di quegli avvenimenti è stato parzialmente rielaborato e trasmesso dalla memoria collettiva: nella complessa dialettica memoria-oblio, Colle Ameno pare essere soprattutto presente nelle memorie personali dei protagonisti e delle loro famiglie, di chi ha visto o sentito la narrazione dei fatti lì avvenuti, come se le dolorose vicende che vi sono accadute avessero rinchiuso il ricordo nel privato. Esistono alcuni segni di una memoria pubblica: una lapide all'interno del borgo dove ogni anno viene posta una corona in segno di ricordo ed omaggio, una via che l'amministrazione comunale di Casalecchio di Reno ha voluto dedicare agli uomini uccisi nel campo ed ogni anno proprio da Colle Ameno parte una delle sei staffette che toccano luoghi di eccidi e battaglie. Nonostante questo, il rischio è che il ricordo scompaia. Come è noto, la memoria è uno degli aspetti più salienti dell'identità individuale e collettiva e quindi diventa essenziale per la comunità appropriarsi del ricordo e fissarlo, anche fisicamente, sul territorio. Questa pubblicazione può quindi essere un passo verso la realizzazione di progetti che definiscano Colle Ameno come un luogo della memoria, in cui ricerca storica, memoria e didattica possano fecondamente interagire ed intrecciarsi.

COLLE AMENO 1944

Il territorio della valle del Reno, durante l'occupazione nazista, è stato teatro di numerose azioni di violenza efferata condotta dagli occupanti contro civili inermi.

Alcune di queste, come ad esempio la strage di Monte Sole (più nota come strage di Marzabotto), in virtù dell'apocalittica dimensione delle violenze perpetrate, sono da tempo riconosciute e sedimentate nella memoria collettiva non solo locale ma anche nazionale.

Ve ne sono altre, in cui il ricordo, che non è riuscito a sedimentarsi e strutturarsi in una memoria collettivamente codificata, rischia di perdersi per sempre.

E' questo il caso del campo di raccolta-smistamento di Colle Ameno nel comune di Sasso Marconi.

Durante il periodo protrattosi dal 6 ottobre al 23 dicembre 1944, nella villa del Ghisiliere nel Borgo di Colle Ameno si era insediato un reparto della Feldgendarmarie che aveva organizzato un campo di raccolta-smistamento per civili, ove i nazisti concentravano gli uomini rastrellati nel retrofronte della Linea Gotica, al fine di reperire manodopera da utilizzare in loco nell'Organizzazione Todt, oppure da inviare in Germania a lavorare nei campi di lavoro.

Nell'autunno del 1944 la Linea Gotica assunse, per l'esercito tedesco, un'enorme importanza strategica, in quanto costituiva l'unico mezzo per organizzare le forze militari e contrastare l'avanzata degli alleati sul territorio italiano.

Per costruire e fortificare questa Linea occorreva disporre di un numero sufficiente di lavoratori (ciò sarebbe stato possibile solo con l'impiego coatto di civili italiani), ma occorreva anche rendere inoffensivo il movimento partigiano per evitare che le frequenti operazioni di sabotaggio e guerriglia ne mettessero in pericolo la costruzione. A questo scopo, nell'autunno del 1944 le forze delle SS e della Wehrmacht avevano il compito di effettuare rastrellamenti indiscriminati tra la popolazione civile che abitava le zone retrostanti la Linea Gotica.

Inoltre, una parte considerevole di civili rastrellati in queste zone venne trasportata nei campi di lavoro in Germania, in quanto la popolazione della zona appenninica era oramai stata inclusa nei programmi nazionalsocialisti di deportazione.

Ciò in ragione della circostanza che, mentre la popolazione della pianura padana era necessaria per far funzionare l'apparato produttivo del nord Italia, che veniva sfruttato dai nazisti al fine di sostenere lo sforzo bellico, la popolazione appenninica era considerata unicamente come una riserva di manodopera da

utilizzare coattivamente in loco per fortificare la Linea Gotica o da inviare nei campi di lavoro in Germania.

Il campo di Colle Ameno aveva quindi la funzione di rendere possibile il programma posto in atto dalle forze di occupazione naziste al fine di facilitare il mantenimento della Linea Gotica, vista anche la posizione in cui era situato, era infatti nelle retrovie del fronte sulla principale via di comunicazione della valle del Reno costituita dalla Via Porrettana.

Dal Colle Ameno era possibile, per il reparto della Feldgendarmerie, controllare tutto il transito delle persone della valle del Reno da e verso Bologna attraverso posti di blocco, soprattutto l'imponente spostamento che la popolazione fu costretta a fare a causa dell'evacuazione coatta cui fu sottoposta larga parte del territorio.

Venivano rastrellati civili di sesso maschile di età compresa tra i 17 ed i 55 anni, i quali una volta reclusi all'interno del campo, venivano selezionati sulla base della loro prestanza fisica.

Quelli che erano fisicamente più prestanti venivano avviati nei campi di lavoro e di concentramento in Germania, quelli meno venivano utilizzati in loco dall'organizzazione Todt nelle opere di costruzione-fortificazione della Linea Gotica, quelli che erano totalmente inabili venivano fisicamente soppressi .

I civili rastrellati che erano destinati ad essere inviati in Germania venivano trasportati nel campo di raccolta delle Caserme Rosse di Bologna, poi al campo di Fossoli ed infine ad Auschwitz. Le Caserme Rosse erano uno dei principali campi di smistamento per i rastrellati a Bologna, un complesso militare in cui si trovarono a passare prigionieri provenienti non solo dalla provincia ma anche da altre regioni italiane. Secondo don Giulio Salmi, cappellano militare, dal giugno all'ottobre 1944 furono circa 35.000 le persone che vi transitarono. I primi furono, il 7 ottobre 1943, alcuni carabinieri provenienti da Roma. Colle Ameno fu utilizzato come campo di concentramento-smistamento per prigionieri civili dal 6 ottobre al 23 dicembre 1944: 75 giorni in cui numerosissimi furono i prigionieri. Il campo era perfettamente organizzato ed era una minaccia per la popolazione: quando si venne a sapere di questo pericolo le persone cercavano di percorrere delle strade alternative per evitare il blocco o cercavano di mettere in atto degli stratagemmi per non attirare l'attenzione dei militari tedeschi. Purtroppo visti i risultati queste precauzioni non sortirono effetti ragguardevoli, anche per la difficoltà nel comunicare le notizie. Molti che vi transitarono furono fermati e prelevati senza essere al corrente del drammatico pericolo.

Nonostante l'importanza che il luogo ebbe come posto di blocco e di smistamento, nel rifornimento di forza lavoro nel mantenimento della Linea Gotica e che tra le sue mura transitassero alcune migliaia di persone, solo a guerra finita vennero conosciute le atrocità che vi erano state compiute con il rinvenimento delle fosse con i corpi di 21 civili. Il ricordo di questo luogo non solo non ha ancora trovato il giusto riconoscimento storiografico, ma non ha neppure trovato la giusta sedimentazione nella memoria collettiva della popolazione locale,

rimanendo vivo, quasi unicamente, nelle testimonianze delle persone sopravvissute che vi sono transitate e che sono ancora oggi in vita. Ciascuno ha conservato la sua memoria personale e recupera il ricordo se e quando venga sollecitato. Vi è dunque il forte rischio che la memoria dell'unico esempio di campo di raccolta-smistamento nazista presente sul territorio appenninico bolognese, che ha rappresentato per molti civili inermi la porta d'accesso a quel ramificato sistema che era la realtà concentrazionaria nazista, vada dispersa per sempre.

Per poter capire l'unicità che Colle Ameno ha rappresentato nel territorio bolognese, occorre inquadrare questa esperienza nel complesso sistema concentrazionario nazista, ossia in quel fenomeno che ha visto la proliferazione di una fittissima rete di campi e sottocampi che si estese in tutto il territorio europeo sottomesso al regime nazista.

Migliaia e migliaia di entità, a volte anche di piccole dimensioni, disseminate in tutto il continente europeo stanno a significare quanta parte della popolazione europea sia stata coinvolta nell'esperienza concentrazionaria e dalla deportazione. Pur essendo stato solamente un minuscolo frammento funzionale a questo immenso sistema, esso rappresenta il concreto manifestarsi, anche nel nostro territorio, dell'avvento del Nuovo Ordine Europeo.

Il concetto di Nuovo Ordine Europeo si riferisce ai caratteri della dominazione nazifascista dell'Europa, non solo come espressione di un progetto di espansione territoriale, ma come esportazione di un modello politico e sociale volto a trasferire sul piano continentale i rapporti di potere e la struttura gerarchica propri del Terzo Reich.

Colle Ameno, pertanto, rappresenta il simbolo del concreto manifestarsi della tendenza organica agli stati nazifascisti a costituire una società rigorosamente determinata dall'alto dove qualsiasi persona poteva essere privata, in qualunque momento, del diritto stesso di esistere.

L'oceano della violenza brutta che ha fatto irruzione nel cuore dell'Europa fu pensato e messo in atto nello stadio avanzato della nostra civiltà e al culmine del suo sviluppo culturale umano.

Per questo occorre porre un argine all'incessante operare di quel meccanismo di revisione e auto-assoluzione della memoria storica che ha luogo nella coscienza della società moderna.

Da Le Predose a Colle Ameno passando dal Ghisliè. Cenni storici del Borgo dal XVII al XXI Secolo

Può risultare interessante scoprire l'origine e la storia di Colle Ameno: le prime tracce storico artistiche di questo insediamento le troviamo sul Dizionario Corografico dell'Abate Calindri, poi nel volume Colle Ameno di Paolo Guidotti, attraverso i quali è stato possibile ricostruire il percorso che lo ha portato fino a noi. La storia di Colle Ameno, tra i più preziosi rilievi artistici del territorio di Sasso Marconi, si dipana a partire già dal XVII secolo, quando l'ampio territorio tra la fertile collina ed il fiume Reno

fu scelto da una famiglia tra le più in vista a Bologna come luogo di villeggiatura. Si trattava della famiglia Davia che vi realizzò una Villa con adiacente Cappella.

Sasso Marconi è ricca di quelle che vengono definite ville senatorie, ma il nostro Borgo acquisì dagli anni 30 del '700 una connotazione singolarissima, non riscontrabile in nessun altro luogo circostante.

Acquisito nel frattempo dalla famiglia Ghisilieri il territorio, originariamente chiamato Le Predose, vide un fiorente sviluppo architettonico ed artistico sotto il Marchese Filippo Carlo, uomo di idee illuminate, che inventò il nome arcadico di Colle Ameno, con il quale il Borgo è noto tuttora.

Oltre alla maestosa villa neoclassica il progetto prevedeva la costruzione di un agglomerato di abitazioni per la servitù e per le maestranze contadine, e di una serie di altri edifici pensati per contenere attività che garantissero al Borgo una sostanziale autonomia, ottenuta nei fatti ma mai legislativamente.

Presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio e nel testo di Calindri¹, si leggono le descrizioni che raccontano quello che fu il Colle Ameno alla metà del '700, un luogo per quel tempo lontano dal centro culturale urbano della città. Il Ghisilieri vi aveva concretizzato l'utopica idea di realizzare una città autonoma, dove si potevano trovare un centro di studi e sperimentazione con una biblioteca, un laboratorio di fisica e scienze naturali, un museo archeologico, un ospedale. Dove vennero impiantate una tipografia ed una fabbrica di ceramiche che per un decennio ebbero una intensa e qualificata attività con la produzione di volumi che sono il vanto di librai ed antiquari e di finissime e ricercate maioliche da tavola² a tutt'oggi rappresentate nelle più prestigiose collezioni come quella del Museo Nazionale del Bargello di Firenze.



Ingresso nord al parco della villa Ghisilieri a Colle Ameno, inizio del secolo. (Ed. G. Fabbriani).

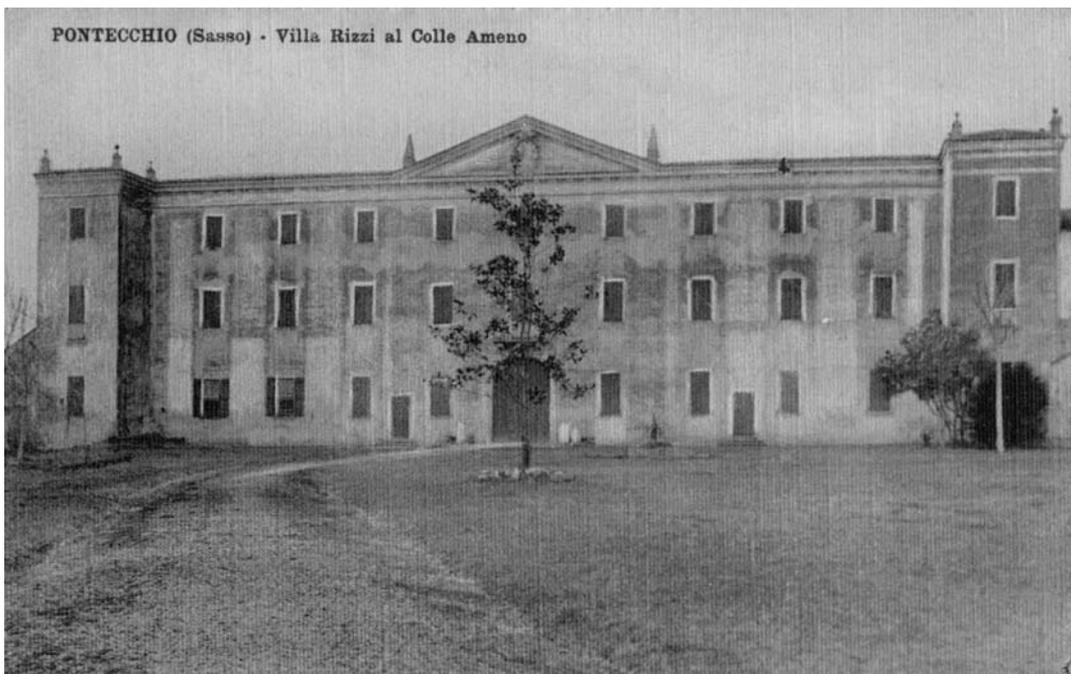
Le botteghe artigiane, altro tratto distintivo ed assolutamente peculiare del Borgo, ospitavano le attività più varie, come una merceria, una sementeria, una farmacia, un fabbro ed un maniscalco.

Venne inoltre realizzata una preziosa chiesetta in stile tardo barocco, costruita e decorata dai migliori artisti bolognesi del periodo (tra tutti Angelo Gabriello Piò), che contribuirono a creare un esempio di stile e di utilizzo dei materiali unico al di fuori del cuore della città di Bologna.

La stagione di splendore del Borgo si spense nel giro di appena trent'anni, facendolo divenire proprio quello che il suo ideatore Filippo Carlo Ghisilieri non avrebbe voluto, un luogo di villeggiatura, per oltre un secolo.

La seconda guerra mondiale gettò di nuovo questo luogo al centro della storia, rendendolo il triste e macabro teatro delle atrocità che siamo qui a ricordare.

La guarnigione dalla Feldgendarmarie si era insediata nella Villa Davia, situata in un cortile interno al Borgo chiuso alla vista di occhi indiscreti. Al piano terra della Villa Davia, sul giardino della chiesetta, erano situate le stanze dell'attività



La villa Ghisilieri di Colle Ameno all'inizio del secolo. (Ed. G. Fabbriani).

¹ "... Se siamo stati moderati nel nostro elogio, o prodighi, lo dica per noi chi viaggiando il Mondo sa per prova, quanto rari siano què potenti, che cercano impiegare se stessi ed i loro averi, per animare, aiutare, e far fiorire di fatto le scienze, l'agricoltura, le arti, il commercio". Serafino Calindri, *Dizionario Corografico, Volume IV*, pag. 298.

² cfr. Bertocchi - Liverani, *Ceramiche bolognesi del Settecento*, Ed. Grafiche Zanini.

quotidiana della truppa, nella parte posteriore la prigione.

Nemmeno una bomba andò a cadere su Colle Ameno, soltanto una granata lo sfiorò. Dal ricordo del figlio del custode allora bambino ci giunge però memoria della selvaggia distruzione di opere d'arte e arredi: le preziose statue lignee della chiesa e quelle che ornavano le stanze del palazzo, in particolare un gruppo in cera ricordato dai testimoni come oggetto di grande bellezza, furono appese, come impiccate, agli alberi del parco, ed i soldati tedeschi le usarono come bersagli. Le statue lignee sono state di recente restaurate mentre quelle di cera, ovviamente, sono andate perdute.

Come si legge in queste pagine la memoria di coloro che avevano visto e che erano venuti a conoscenza di ciò che era successo non ebbe bisogno di distruzione tangibile per mantenersi viva, ed il racconto dei fatti è stato rinnovato sino ad oggi, nonostante la sorte che è toccata alla Villa Ghisilieri sia stata sfavorevole: quarant'anni di abbandono hanno potuto, assieme alla scarsa qualità dei materiali di costruzione, ciò che non poté la guerra, rendendola poco più che un rudere.



*La Chiesa di S. Antonio
dopo la guerra.*

*Danneggiamenti
alla nicchia votiva
della Vergine
provocati dai tedeschi.*



Fin dall'immediato dopoguerra il Borgo ha continuato invece ad ospitare molte famiglie, ed ha così conservato in qualche modo la propria funzione originale. I Rizzi ultimi proprietari misero a disposizione le ville e la canonica della chiesa per ospitare gli sfollati. Oltre alle famiglie dei residenti del Borgo nel dopoguerra al Ghisilì divenne un luogo di incontro e condivisione di oltre settanta nuclei. Parte della popolazione del nostro Comune ha così potuto disporre di un tetto fino alla fine degli anni 50. Anche da Colle Ameno si è avviata la ricostruzione.

L'ultima proprietà cedette con una donazione tutte le costruzioni alla Fondazione Guglielmo Marconi nel 1974. E' di alcuni anni dopo la Convenzione fra il Comune di Sasso Marconi e la Fondazione che, oltre ad una acquisizione da parte del Comune del Borgo e della Villa Ghisilieri, lasciando alla Fondazione la Chiesetta di S. Antonio e la Villa Davia, sancisce un impegno reciproco nella ricerca di ridare al Borgo nuova vita.

Si è così avviato un percorso di recupero ancora in itinere nel quale, oltre al restauro delle abitazioni e della chiesa già avvenuto e da quanto potrà essere salvato o ricostruito nelle altre parti, rientra anche il progetto di crearvi un sito della memoria, quale traccia permanente degli avvenimenti del 1944.

Quanto accadde a Colle Ameno in quel drammatico periodo storico, la concentrazione, la selezione di uomini, le loro uccisioni, rappresenta un drammatico e disumano discostamento dalla illuministica e forse utopica società immaginata dal Ghisilieri per i suoi tempi.



Sulla sinistra la villa Davia, sede del comando tedesco e della prigione, nella corte interna della Chiesa di S. Antonio.

LA GUERRA E IL CAMPO

Dopo l'8 settembre l'occupazione tedesca a Sasso Marconi era imponente, le caratteristiche geografiche e strategico/militari del territorio ne favorirono la presenza. Le ville sparse lungo l'intera valle e nelle zone pedecollinari divennero sedi di comandi delle diverse armi dell'esercito tedesco. Dapprima Wehrmacht, Flak, Luftwaffe e successivamente SS e Feldgendarmerie.

Ricordiamo l'insediamento dei comandi a: Casa Mandriolo, Villa Griffone, Villa Begliossi, Palazzo Rossi, Asilo e canonica della chiesa di Pontecchio, Villa Acquaderni, Casa Suore di Mongardino, Villa Ferri, Villa Achillini, Villa via Stazione (attuale centro Roncati) Villa Quiete, Villa Torricella di via Lagune, casa Checchi, Canonica chiesa Lagune, Poggiolo di Iano.

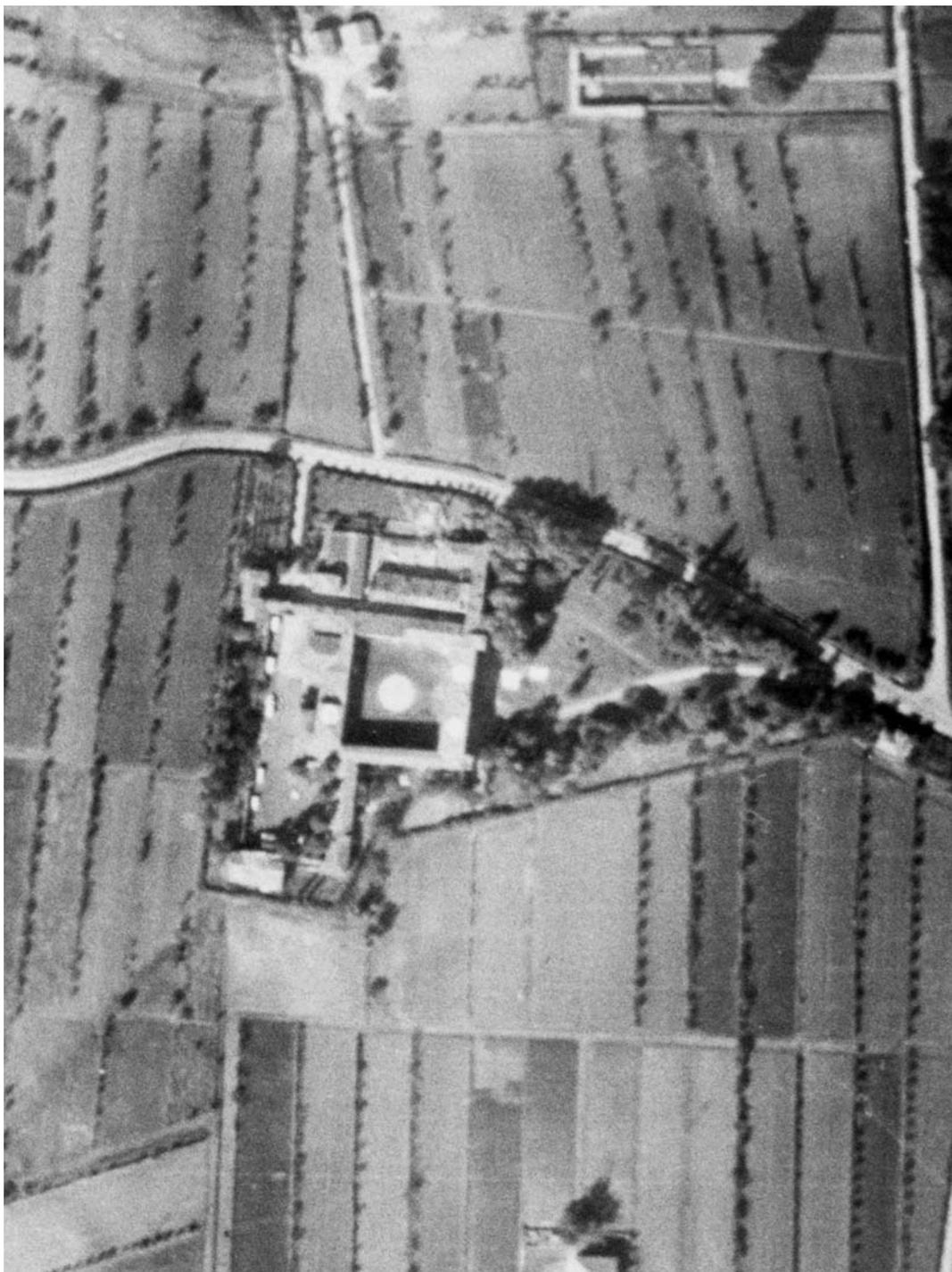
Ai primi di gennaio del 1944 le ville Ghisilieri e Davia e tutta la parte interna del Colle Ameno venne requisita dalla Luftwaffe, l'Aviazione Militare Tedesca e vi si insediarono reparti per il controllo e l'organizzazione del settore aereo operanti nelle zone al di qua della Linea Gotica.

Il 9 Luglio subentrò la Croce Rossa Tedesca che trasformò i locali in un ospedale militare. Sui tetti della fila centrale di case, venne dipinta una grande croce rossa su campo bianco, mentre una seconda croce venne disegnata per tutta la grandezza del cortile interno della villa Ghisilieri. Poiché sull'erba del cortile non era possibile usare la vernice, il simbolo della Croce Rossa fu costruito con sassi bianchi prelevati dal fiume Reno, mentre per la croce, furono usati dei pietrosi rossi e posti dentro un grande cerchio.

L'ospedale rimase attivo poco meno di tre mesi, poi tutte le attrezzature vennero portate a Palazzo Rossi, ove fu organizzato un ospedale più grande e meglio attrezzato. I simboli della Croce Rossa dipinti sul tetto e sul prato vennero conservati, ma non solo, la Croce Rossa aveva lasciato sul posto 5 vecchie ambulanze fuori uso che venivano messe in bella mostra, cambiando loro posto ogni giorno per dimostrare alle ricognizioni aeree alleate che l'ospedale era ancora attivo ed efficiente, allo scopo di evitare attacchi aerei.

Dal 6 ottobre al 23 dicembre 1944 compreso al Colle Ameno venne impiantato ed organizzato un campo di smistamento della lettera Z-G, iniziali di "Zivilgefängener" cioè "prigioniero civile". Gli uomini rastrellati nelle zone a ridosso del fronte, venivano tolti con violenza dalle famiglie, dalle case e dal lavoro, per essere trasportati in tre categorie, non di essere umani, ma di cose senza nome, appunto i Z-G.

La prima categoria comprendeva i fisicamente prestanti che venivano



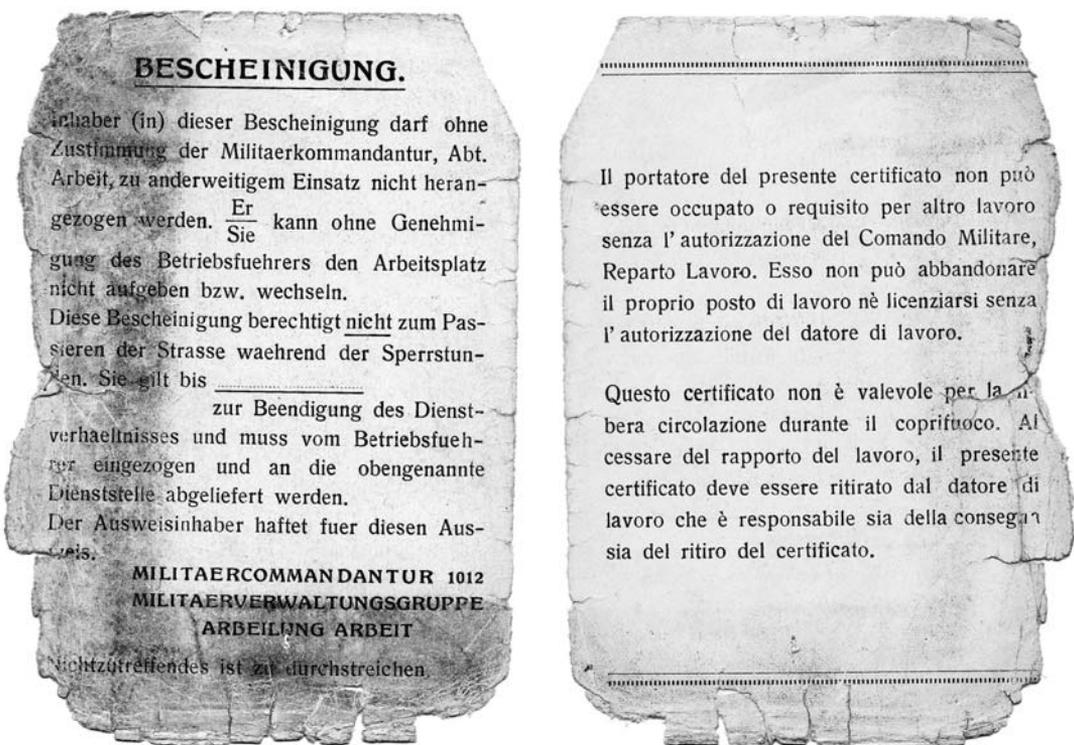
*Foto fatta da un ricognitore inglese (RAF) alle ore 10.20 del 10 ottobre 1944, da una altezza di 20.000 piedi, pari a 6 km. circa. Tre mesi prima dell'arrivo della Feldgendarmerie a Colle Ameno funzionava un ospedale militare. Nella foto sono visibili i tre cerchi con il contrassegno della Croce Rossa, uno nel prato e due sui tetti della villa, mentre a sinistra del cortile, sono posizionate cinque vecchie ambulanze.
(Foto di proprietà di Arrigo Nascetti - Archivio Ugo Guidoreni).*

convogliati alle Caserme Rosse di Corticella o in altri centri di raccolta bolognesi e da lì spediti in Germania nei campi di lavoro, oppure direttamente da Colle Ameno i rastrellati erano inviati in zone della provincia in cui era necessaria manodopera.

La seconda categoria era composta da uomini normalmente validi che venivano assegnati, attraverso la Todt, ai vari reparti combattenti tedeschi nel retrofronte della Linea Gotica dove sostituivano i muli per il trasporto di munizioni, scavavano trincee, costruivano fortificazioni o venivano adibiti ad altre mansioni. In alcuni casi gli ammalati o chi era giudicato fisicamente non adatto per il lavoro veniva fucilato, così come poteva accadere a chi veniva giudicato colpevole di qualche mancanza.

Comandava il campo il sergente Friedrich Brotschy detto "Fritz" la cui guarnigione era composta da un numero modesto di soldati, probabilmente non oltre la ventina.

Il 23 dicembre la guarnigione della Feldgendarmerie di Colle Ameno venne trasferita a nord oltre il Po nella zona di Ostiglia dove l'esercito tedesco tentò la formazione di uno sbarramento da opporre all'avanzata alleata.



Certificato di libera circolazione, rilasciato a lavoratori occupati presso aziende che lavoravano per l'esercito tedesco.



*Divisa completa della polizia militare tedesca "Feldgendarmerie".
Il collare era indossato solo quando il militare era in servizio, ed era così vistoso e ingombrante che i soldati di polizia venivano soprannominati dai militari degli altri reparti "CANI INCATENATI".*

LE FUCILAZIONI

Le pubblicazioni che trattano gli avvenimenti di Colle Ameno riportano dati fra loro contrastanti a proposito del numero delle persone uccise all'interno del campo, le fonti utilizzate sono differenti e discordanti e quindi è impossibile ricostruire con esattezza il numero dei morti.

Le testimonianze sono invece unanimi nel riconoscere nel sergente Friedrich Brotschy il comandante del campo "Z-G" al Colle Ameno. Egli portava al collo, sostenuta da una evidente catena, un grosso distintivo a forma di mezzaluna, riconoscimento del corpo speciale di polizia della Feldgendarmerie. Si faceva chiamare "amichevolutamente" Fritz e viene ricordato dai testimoni per una evidente zoppia dovuta ad un piede congelato. Anche il suo bastone è frequentemente citato nei ricordi dei protagonisti, così come la sua spietata logica assassina. Personalmente uccise diversi prigionieri e ordinò la fucilazione delle altre vittime. Nei complessivi 75 giorni di permanenza nel nostro comune, si rese colpevole di aver ucciso personalmente o ordinato di uccidere 21 persone, sepolte sommariamente nei luoghi della fucilazione. Si conoscono le posizioni di 5 fosse in cui furono sepolti i poveri resti. Fu loro data degna sepoltura il 10 e l'11 giugno 1945.

I rastrellati non venivano registrati, provenivano da un territorio vasto e quindi la stessa conoscenza personale fra i rastrellati era difficile. Infatti dalle interviste svolte ai superstiti quando si è chiesto se con loro erano stati rastrellati conoscenti si è risaliti al massimo ad un paio di persone ciascuno. Anche la durata della permanenza nella prigione, che al massimo era di un paio di giorni non permetteva che vi fosse la possibilità di ritrovare persone conosciute fra i nuovi arrivi.

Nei mesi successivi il 25 aprile 1945 Silvano Bonetti (vice sindaco), che fu il primo oratore nella commemorazione tenutasi a Marzabotto a ricordo della strage, il cui padre è nell'elenco dei martiri del Colle Ameno, raccolse una vasta documentazione sui crimini compiuti da Fritz e ne fece una denuncia alla Sezione Americana dell'A.m.g.o.t. dedicata alla ricerca dei criminali di guerra.

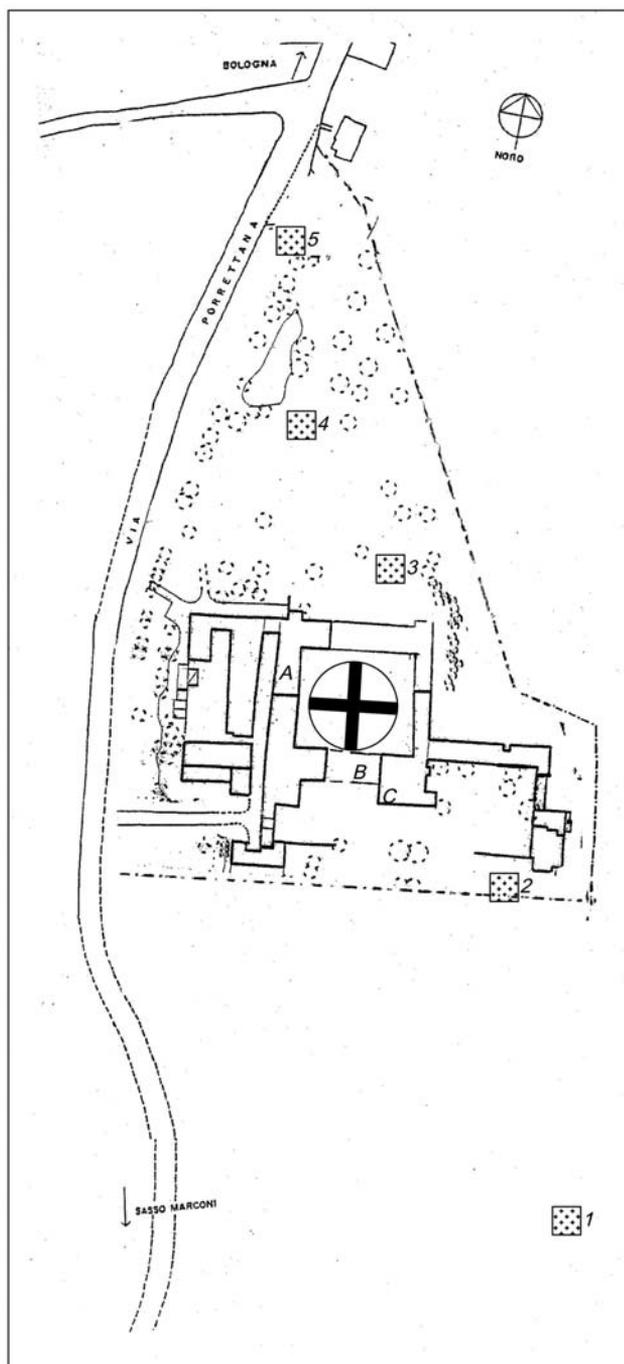
La Sezione fece le dovute ricerche e notificò al Bonetti, tramite lettera di posta militare, (F.P.N. 40869), che Friedrich Brotschy era morto ammazzato al fronte orientale, nel marzo 1945.

Nel 2004 a seguito di ricerche compiute dall'Amministrazione Comunale è stato appurato da fonti degli archivi militari della Germania che Friedrich Brotschy è morto nel 1978 nel suo paese.

6 Ottobre - 23 Dicembre
1944
**CAMPO DI
CONCENTRAMENTO E
SMISTAMENTO DI COLLE
AMENO**

PIANTA DEL BORGO

*Localizzazione della
presenza tedesca, del luogo
di concentramento e dei
luoghi di fucilazione e
sepoltura dei caduti*



LEGENDA:

 *sepulture*

A Deposito munizioni

B Stanzone di detenzione dei prigionieri

C Comando della Feldgendarmerie

 *Simbolo della Croce Rossa impropriamente utilizzato
dalla Feldgendarmerie per evitare bombardamenti alleati*

ESUMAZIONE DELLE SALME, AVVENUTA IL 10 E 11 GIUGNO 1945





**Dal registro dei morti del Comune di Sasso Marconi.
Caduti di Colle Ameno, 6 ottobre - 23 dicembre 1944**

1) Pietro Beccari di anni 31, operaio, proveniente da Marzabotto.
Fucilato il 18.10.1944

2) Leone Bonetti di anni 51, impiegato, proveniente da Marzabotto.
Fucilato il 18.10.1944

3) Gaetano Lazzari di anni 43, operaio, proveniente da Lama di Reno.
Fucilato il 18.10.1944

4) Roberto Mattarozzi di anni 43, colono, proveniente da Lama di Reno.
Fucilato il 18.10.1944

5) Ionio Rubini di anni 19, operaio, proveniente da Lama di Reno.
Fucilato il 18.10.1944

6) Lodovico Vicinelli di anni 49, operaio, proveniente da Marzabotto.
Fucilato il 18.10.1944

7) Adelelmo Loiacono di anni 49, baritono, proveniente da Bologna.
Fucilato il 19.10.1944

8) Ferruccio Caselli di anni 17, colono, proveniente da Sasso Marconi.
Fucilato il 15.11.1944

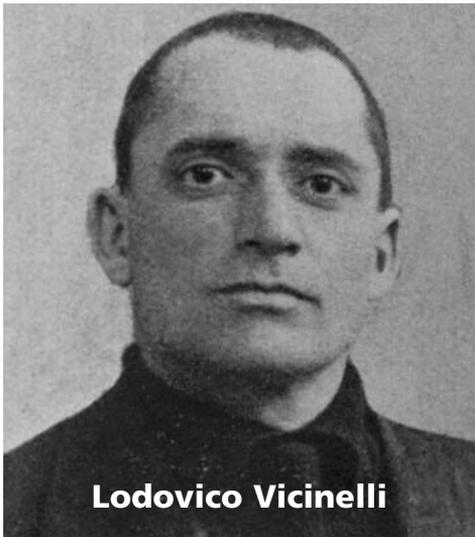
9) Domenico Raimondi di anni 42, pollivendolo, proveniente da Crespellano.
Fucilato il 17.11.1944

10) Adelmo Venturi di anni 43, operaio, proveniente da Marzabotto.
Fucilato il 17.11.1944

11) Ilario Favallini di anni 39, mugnaio, proveniente da Budrio,
residente a Sasso Marconi. Sepolto vivo il 27.11.1944

12) Giovanni Lanzarini di anni 47, commerciante (sergente pilota aeronautica
militare), proveniente da Bologna. Fucilato l'11.12.1944

Si ha notizia di altri 9 civili uccisi e non identificabili.



Lodovico Vicinelli



Jonio Rubini



**Roberto
Mattarozzi**

*Fucilati il 18 ottobre 1944
e sepolti in un' unica fossa.*



Leone Bonetti



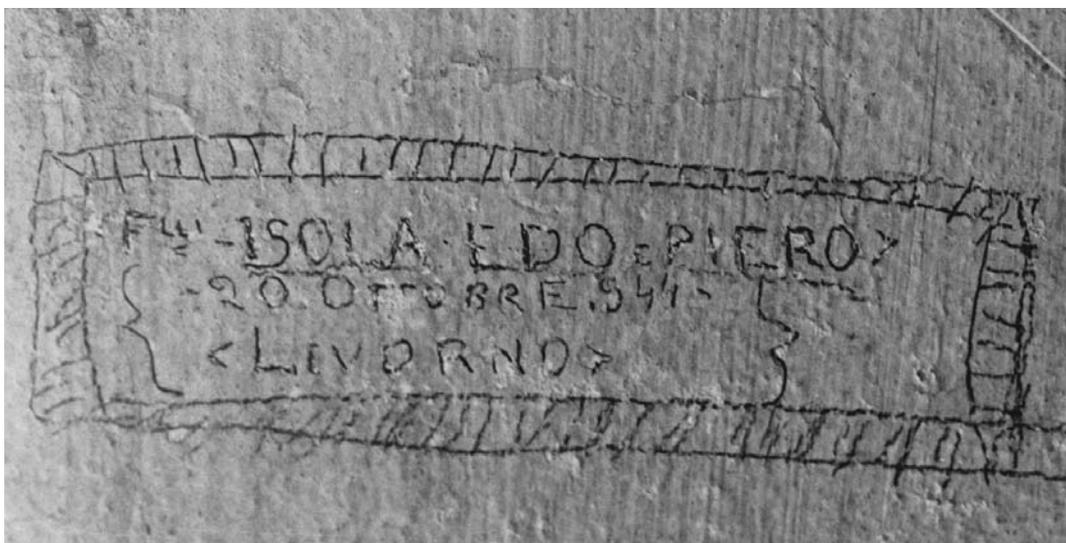
Gaetano Lazzari

LA PRIGIONE E LE SCRITTE SUI MURI

Le testimonianze coincidono nell'affermare che alcune sale al pianterreno nella parte centrale della villa Davia vennero adibite a carcere; a dare luce a questi ambienti provvedevano delle finestre molto alte rivolte verso il Reno, protette per tutta la loro lunghezza da ferri verticali murati in basso e in alto. Questi erano gli unici provvedimenti presi per garantirsi da eventuali evasioni, oltre ad una blanda sorveglianza armata.

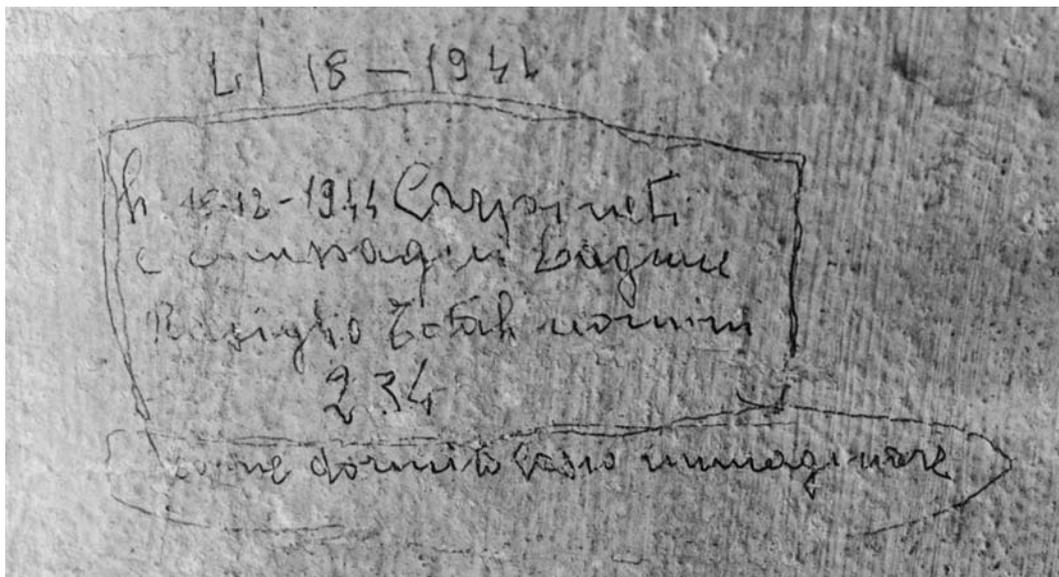
La prigionia durava in genere 2 o 3 giorni, ma anche meno nel caso di grandi rastrellamenti capaci di raccogliere centinaia di deportabili, questo viene ricordato dai testimoni ed è confermato dal fatto che Colle Ameno non era affatto organizzato per assicurare una prolungata permanenza di prigionieri: mancavano gendarmi, attrezzature, magazzini. La stessa eliminazione dei fuggitivi e degli invalidi era sporadica e disorganizzata, al contrario che nelle altre strutture concentrazionarie naziste.

A Colle Ameno, nei locali che sono serviti come prigione, alcuni civili, cittadini di Sasso o dei Comuni limitrofi hanno lasciato scritto sui muri testimonianza del loro passaggio: nome e cognome, a volte data e luogo di residenza, utilizzando pezzi di carbone. Nella prigione non c'erano brande e coperte, se e quando c'era spazio sufficiente era possibile dormire solo per terra su giacigli di paglia.



20 Ottobre 1944 - Fratelli Edo e Piero Isola di Livorno

Qui sono passati migliaia di prigionieri. Probabilmente una delle notti più affollate fu quella del 18 dicembre 1944, quattro giorni prima della chiusura del campo, come testimonia una scritta fotografata e riprodotta più avanti: "Ll 18-12-1944 - Carpineti e un'altra località non chiaramente leggibile - Lagune - Rasiglio. Totale 234 uomini come dormito lascio immaginare".



18 Dicembre 1944

Si può ipotizzare che quel 18 dicembre le truppe addette ai rastrellamenti passarono al setaccio diverse zone della valle del Reno. Forse le località segnate indicavano i luoghi ove era stato prelevato il maggior numero di civili.

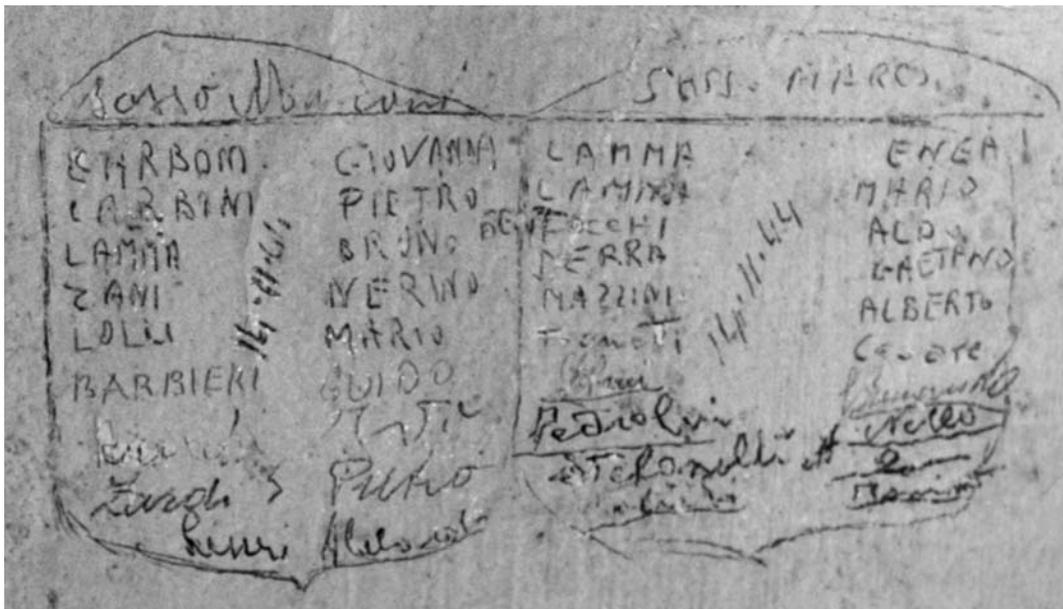
Oggi il tempo ha cancellato queste memorie, rimangono però alcune foto fatte nel 1970 in occasione della mostra per celebrare il 25° anniversario della liberazione.

Siamo a conoscenza di numerosi cittadini di Sasso Marconi o qui sfollati rastrellati e portati a Colle Ameno, alcuni di loro per alcune ore, altri condotti al fronte sulla linea Gotica, altri ancora verso la Romagna per svolgere lavori di manovalanza:

Lucchi Lino, Cheli Mario, Cheli Riccardo, Nicoletti Nello, Boschi Fausto, Collina Sergio, Collina Primo, Mignani Giorgio, Baldazzi Dino, Mortelli Armalio, Lenzi Abelardo, Pedretti Dino, Tulipani Ernesto, Beghelli Giuseppe, Zaccaria Fernando, Enzo ed Ernesto Giovanardi, Mattioli Natalino, Flandi Grazio, Zani Angelo, Frabetti Giorgio ed il cognato Degli Esposti, Pasini Vasco, Zani Nerino, Gandolfi Arnaldo, Giancarlo e Leardo Dall'Olio.

Una menzione particolare per Augusto Zecchini che dal Colle Ameno iniziò il viaggio verso il campo di concentramento in Germania.

Questo elenco è frutto di un lavoro di ricerca dell'ANPI di Sasso Marconi ancora in corso.



14 Novembre 1944. Sasso Marconi.
 A sinistra: Carboni Giovanni, Carboni Pietro, Lamma Bruno, Barbieri Guido, Zardi Pietro, Lenzi Abelardo. A destra: Lamma Enea, Lamma Mario, Bertocchi Aldo, Serra Gaetano, Mazzini Alberto... Celeste... Nello Tolomelli e altri illeggibili.



Tutte queste testimonianze sono state fotografate nel 1970, scritte sui muri della prigione con dei carboni venticinque anni prima.

I RACCONTI E LE TESTIMONIANZE DEI PROTAGONISTI RACCOLTI DA GIUSEPPE DALL'OLIO

Giuseppe Dall'Olio ha raccolto con pazienza e dedizione molte testimonianze su Colle Ameno: parte di questo ricchissimo patrimonio viene qui pubblicato. In particolare i ricordi di (Bruno Marchesi, Remo Neri, Silvano Bonetti, Enzo Giovanardi e Anna Pazzaglia.)

Bruno Marchesi racconta

Verso la fine di ottobre o i primi di novembre del '44, arrivarono al Colle Ameno un gruppo di prigionieri, e prima che questi entrassero nelle prigioni vennero contati e i tedeschi si accorsero che ne mancavano due, che durante il tragitto erano riusciti a scappare senza farsi notare.

Allora i tedeschi presero dal gruppo due persone a caso e gli chiesero di confessare i nomi dei due prigionieri mancanti, ma non ottenendo risposta, poiché veramente non li conoscevano, un tedesco ordinò, dopo aver consegnato loro una vanga, di seguirlo, e li portò nel campo nei pressi dove è stato recentemente costruito il nuovo parcheggio e ordinò loro di scavare una buca.

Ogni tanto il tedesco fermava il lavoro e chiedeva:- Chi essere i due prigionieri fuggiti?

- Non lo sappiamo, non li conosciamo. – Allora scavare! –

Questo si ripeté diverse volte. Le due buche erano quasi ultimate quando uno dei due malcapitati, ebbe un'idea geniale, e alla solita domanda gli rispose che non lo sapeva, aggiungendo però che se gli fosse stata data la possibilità di controllare, tutti i prigionieri dei prossimi giorni, li avrebbero senz'altro riconosciuti.

Si convinse: - Ya! Buona tua idea. - e li riportò alla prigione.

Dopo alcuni giorni, poiché c'era una notevole richiesta di personale per rinforzare la nuova Linea Gotica – o linea verde n° 2 – anche i due "graziati" uscirono dal Colle Ameno.

A guerra finita tornarono tutti e due a vedere le buche, che solo per puro caso non erano diventate le loro tombe.

Uno era il farmacista di Vergato, l'altro un commesso del negozio di stoffe "Melloni" di Bologna.

Esecuzione sommaria

Nel mese di novembre, non ricordo il giorno, ero in camera mia al secondo piano, faceva già freddo e le finestre erano chiuse, guardai fuori e vidi tre persone che in fila indiana percorrevano il ciglio del camminamento delle postazioni antiaeree che poco più distante da casa nostra, arrivavano vicino alla casa dell'Oca di via del Chiù. Due prigionieri erano davanti e Fritz dietro. Avevano percorso poco più della metà del camminamento, quando Fritz sparò un colpo di pistola alla nuca del prigioniero che gli stava davanti, poi uccise l'altro. Fritz rovistò nelle tasche dei due morti prima di farli rotolare dentro alla trincea, sopra ai cadaveri mise alcune assi di legno, poi col piede sano fece cadere della terra dal ciglio della trincea che copri appena i cadaveri e ritornò alla villa.

Lo scambio

.... Un giorno arrivarono al Colle Ameno un gruppo di soldati tedeschi, che sicuramente operavano nella zona, dovevano festeggiare, e chiesero ai commilitoni di Colle Ameno se potevano dare loro una damigiana di vino. Poiché quelli di Colle Ameno avevano un prigioniero da uccidere, per avere una damigiana di vino dovettero prima uccidere il prigioniero.

Il bastone

.... Fritz, a causa del piede congelato, quando non era necessario, preferiva calzare due pantofole fatte di panno. Doveva però girare sempre appoggiandosi sul suo bastone, che usava anche per picchiare le persone.

I racconti dell'uccisione di Ilario Favallini

L'antefatto

Verso la fine di ottobre del 44, nella mattinata, una piccola colonna di militari tedeschi lasciava la statale Porrettana per salire verso Monte Chiaro.

La colonna aveva appena oltrepassato il cimitero di Pontecchio quando vennero sorpresi da un caccia americano che, a bassa quota, mitragliò la colonna.

I soldati si buttarono nel fosso a sinistra della strada, qualcuno riuscì ad entrare nel tombino del viottolo che porta al podere San Michele.

Il caccia ripeté il passaggio a bassa quota, infierì ancora prima di scomparire all'orizzonte.

Fra i soldati poco più della metà rimasero illesi, morì anche una donna che si trovava di passaggio sulla strada. Si chiamava Stella e abitava ai Borghetti.

La versione di Remo Neri

Pochi istanti dopo, arrivò sul posto Ilario Favallini che abitava alle Lastre di sopra e che svolgeva la mansione di mugnaio al Palazzo Rossi.

Era una scena desolante, soldati rimasti illesi che prestavano aiuto ai feriti, c'era chi piangeva, chi si lamentava, chi urlava dal dolore.

Ilario rimase sconvolto da quello che vide, non poteva credere alle grida di dolore che sentiva.

Dentro di se, pensò - Non può essere, quelli sono soldati tedeschi, perché si lamentano. Non è possibile; io sto impazzendo. -

La propaganda militare tedesca, le facili conquiste lampo in campo militare nei paesi europei, avevano inculcato nella mente di Ilario la netta convinzione che il soldato tedesco fosse un essere superiore incapace di sentire il dolore, la sofferenza, o di lamentarsi. In pochi attimi una profonda crisi scosse Ilario, crisi che si manifestò con ripetute risate isteriche, risate non controllate. Poi Ilario si calmò e riprese la strada di casa, che distava poco più di cento metri.

Nel pomeriggio dello stesso giorno una pattuglia tedesca prelevò Ilario dalla sua abitazione per condurlo al Colle Ameno; subì un breve interrogatorio prima di essere rinchiuso in cella di isolamento.

Il giorno dopo venne legato braccia e gambe ad una sedia e sepolto vivo.

Il povero Ilario venne calato dentro una trincea, a forma uncinata, situata vicino all'ingresso della villa che guarda verso San Luca, poi tre soldati muniti di badile calarono la terra nella buca.

Fritz assistette personalmente all'esecuzione. Il corpo di Ilario era quasi sepolto, quando Fritz ordinò ai soldati di interrompere il lavoro, si avvicinò al bordo della buca e disse: - Noi mettere ancora terra su tua testa, così se tu avere ancora voglia di ridere, nessuno potrà sentire tua lurida voce. -

Così, legato alla sedia, fu ritrovato dopo la guerra.

La versione di Bruno Marchesi

Marchesi era presente all'arrivo di Ilario al Colle Ameno, questi era colpevole di essere passato sul luogo del disastro senza aver prestato soccorso ai feriti.

Ilario era un uomo robusto alto più di un metro e ottanta, e giunto al Colle Ameno fu preso in consegna da un sergente della gendarmeria, piccolo, molto piccolo di statura, poco più di un metro e cinquanta.

Il sergente lo interrogò, poi forse perché Ilario non rispondeva alle sue domande, o forse per dargli subito una piccola punizione, cercò di dargli uno schiaffo. Tenuto conto delle due differenti stature per Ilario fu facile scansarlo, però nell'indietreggiare inciampò, perse l'equilibrio, e cadde a terra all'indietro.

Allora il Sergente, rosso di rabbia, per non essere riuscito a schiaffeggiarlo, e vedendolo a terra, gli diede una violenta pedata sul viso con gli scarponi chiodati, che si stamparono sul volto, e che prese subito a sanguinare, poi fu fatto

alzare e portato in prigione.

Dopo la guerra fu trovato sepolto, legato mani e piedi ad una sedia.

Come si può constatare i due racconti pur diversi nei particolari e nelle sequenze degli accadimenti portano alla stessa logica di supremazia: la sola parvenza di derisione nei confronti della razza pura giustificava la morte del malcapitato.

Ferruccio Caselli



Ferruccio Caselli – classe 1927 – abitava ai Prati di Pontecchio ed aveva 17 anni quando venne prelevato dalla sua famiglia e condotto al Colle Ameno, era il 14 novembre 44.

Era invalido agli arti inferiori, a causa di una poliomielite avuta da ragazzo e per camminare doveva fare uso delle stampelle.

Nei due giorni di permanenza al Colle Ameno, furono diversi i tentativi operati dal Pellegrini, dal Marchesi e da altri del gruppo di civili che lavoravano per i tedeschi e che lo conoscevano per convincere Fritz a lasciarlo libero. Caselli fu isolato dagli altri prigionieri di permanenza in quei giorni, e a tutti coloro che chiedevano clemenza Fritz rispondeva che lo avrebbero portato

in ospedale.

Il giorno seguente, 17 novembre 44, il Caselli non c'era più. Al mattino quando i tedeschi portarono i viveri a Giovanni Marchesi, per preparare il rancio per i prigionieri, egli ne approfittò per chiedere del Caselli. I tedeschi lo rincuorarono dicendo che l'avevano mandato in un ospedale in Germania per curare la sua infermità.

A liberazione avvenuta, su un terrapieno, fu rinvenuta una stampella del povero ragazzo.

La fuga

Nelle stanze a pianterreno della parte centrale della villa, dove vennero ammassati i civili rastrellati, si entrava dal grande cortile della chiesa. Le finestre che davano luce agli ambienti guardavano verso il fiume Reno, finestre molto alte,

3 / 288

Schutzbrief fuer freiwillige Arbeiter

Salvacondotto per lavoratori italiani

LA SANTA SEDE DAL BONTÀ
 BOLOGNA
 COOPERAZIONI EDILI

Der Nerino Francesco
 il (Name) Nome (Vorname) Cognome (Vatersname) Paternità

geboren am 24/9/1915 wohnhaft in Bologna - via dei mille 20
 nato il abitante a

arbeitet bei den Befestigungsanlagen in der Operationszone. Er ist berechtigt, sich zu Fuss
lavora nelle opere di fortificazione nella zona di operazioni. A lui è consentito il libero passaggio

oder mit dem Fahrrad von seinem Wohnort zu seiner Arbeitsstaette zu begeben.
a piedi o in bicicletta dalla sua sede al posto di lavoro.

Seine Familie, sein Haus und seine Habe, ausgenommen die auf dem normalen Verwaltungswege
La sua famiglia, la sua abitazione e i suoi averi, esclusa la normali requisizioni

gegen Bezahlung zur Ernaehrung der Armeee erforderlichen Abgaben, muessen seitens saemtlicher
le necessità dell'armata, debbono essere salvaguardati da tutte le forze

Truppen geschützt werden.
militari operanti.

Jeder Arbeiter, der sich zu Arbeiten in der Operationszone zur Verfuegung stellt, wird von der
Ogni operaio che presti la sua opera nella zona di guerra sarà esonerato da qualunque richiamo

Einberufung zum Waffendienst und zum Arbeitsdienst in Deutschland befreit.
per il servizio delle armi o per il servizio del lavoro germanico.

Diese Bescheinigung gilt bis 15 MAR 1945 194
 Questo permesso vale fino al

O. U., den 7 September 1944.



KESSELRING
 Generalfeldmarschall
 (Maresciallo)

Salvacondotto che veniva rilasciato ai lavoratori impegnati nella TODT. Il salvacondotto evidenzia che ogni operaio che presti la sua opera in zona di guerra, sarà esonerato da qualunque richiamo per il servizio militare o per il servizio del lavoro germanico. Firmato Maresciallo Kesselring.

erano protette da ferri verticali murati in alto e in basso, che percorrevano tutta la lunghezza della finestra. Solo a metà erano intercalate da un altro ferro ad anelli che le racchiudeva e le rendeva più solide. La notte del 17 Ottobre 1944, fra i prigionieri c'erano diverse persone di Sasso e Marzabotto, fra i quali i fratelli Giovanardi, Cevenini di Pontecchio detto "Chino", Vasco Pasini di Bologna ed un gruppo di Marzabotto.

Cevenini era un partigiano che militava nella Brigata Autonoma Santa Justa, era molto arrabbiato ed aveva una giustificata paura. Arrabbiato con sé stesso per essersi, con la sua esperienza, lasciato "beccare" come un pivellino, paura perché se i tedeschi fossero venuti a conoscenza della sua militanza partigiana, per lui sarebbe stata la fine. Pensò di scappare. Ma come? Guardando le colline della Pieve del Pino dalle finestre, sono ben visibili i pini della Pieve. Continuando a guardare le finestre, vide la soluzione del suo problema. Le lunghe aste a protezione non erano tanto grosse e forse sarebbero bastate due persone per parte per aprirsi un varco.

Aspettò con pazienza un orario favorevole senza parlarne con nessuno, poi poco prima delle ore 2 del mattino svegliò chi dormiva e informò tutti del suo progetto. Un gruppo, fra i quali quelli di Sasso, fu d'accordo, escluso il dottor Giovanardi. Ai prigionieri che non erano della zona vennero alla meglio date alcune informazioni sulle direzioni da prendere, vennero formati gruppi di 3-4 persone ed a tutti venne raccomandata la massima calma. Due tre persone per parte a forza aprirono un varco al centro della finestra senza grandi difficoltà, poi uno alla volta fuggirono, escluso il dottor Giovanardi che fu costretto a rimanere in prigione anche a causa della sua costituzione fisica, che non gli permetteva di passare per il varco.

Mi ha poi raccontato personalmente che la sua scelta scaturì dal fatto che già troppe volte a partire dall'8 settembre 1943 la buona sorte gli aveva sempre salvato la vita e non si sentiva di forzare ancora una volta la fortuna, come quando soldato a Milano, non venne fatto prigioniero e spedito nei campi di concentramento, perché quella notte era andato a dormire a casa di un commilitone militare milanese che abitava vicino alla caserma.

Nella fuga i residenti di Sasso furono i più avvantaggiati per la conoscenza del territorio, ma complessivamente la fuga ebbe successo, poiché quasi tutti riuscirono a lasciare il Colle Ameno senza incontrare difficoltà. Il gruppo più numeroso si portò nel fosso del Chiù e di lì un gruppetto alla volta passarono sotto il ponte della Porrettana e si dispersero nei boschi verso Monte Chiaro. Si crede che fra gli uomini evasi ci fossero anche alcuni scampati alla strage di Monte Sole e che, probabilmente a causa della loro estraneità ai luoghi, quattro di questi vennero ripresi e poi fucilati, il giorno dopo.

L'intransigenza tedesca colpiva anche i fascisti. Episodi divenuti quasi leggende fra la gente comune.

Pessinsela

Durante il periodo fascista, le cosiddette camicie nere, picchiavano, commettevano angherie di diverso tipo, spadroneggiavano poiché a loro tutto era permesso.

Anche dopo l'8 settembre del '43, qualcuno continuò a comportarsi in questo modo.

A Tripoli di Sasso abitava un soggetto che chiamavano con il soprannome Pessinsela, piccolo e folcloristico tirapiiedi dei capetti locali del partito fascista e che aveva aderito alla disperata impresa della Repubblica di Salò.

Egli girava sulla Porrettana in bicicletta sempre in divisa, con la camicia nera, ed era sempre armato di un vecchio moschetto.

Tutto filò liscio fino all'insediamento di Fritz al Colle Ameno. Un giorno, durante una delle sue scorribande in bici, fu fermato al posto di blocco davanti al Colle Ameno. Scese spavaldo dalla bicicletta, fece il saluto romano, mostrò loro la sua tessera di fascista ma per tutta risposta uno dei militari gli prese la bici e la scaraventò nel campo, un secondo gli prese il moschetto dalla parte della canna e ne fece due pezzi sbattendolo in terra, poi il repubblicano, così venivano chiamati gli aderenti alla repubblica sociale di Salò, fu portato in prigione assieme agli altri civili. Destinazione Germania.

I gerarchetti

Il caso più eclatante fu quando i gendarmi tedeschi fermarono una macchina con quattro gerarchi fascisti, in divisa ed armati.

Nonostante le loro violente proteste, furono disarmati e portati in prigione, l'automobile fu portata in garage all'interno del Colle Ameno.

Poiché questi quattro erano pezzi da novanta del partito fascista bolognese, altri militanti del partito avendo saputo che erano prigionieri al Colle Ameno, non vedendoli rientrare, il giorno dopo li andarono a cercare. Chiesero un incontro con Fritz per appianare l'equivoco, ma Fritz fu irremovibile.

Solo il giorno seguente con l'intervento del Comandante del fascio di Bologna accompagnato da un graduato dell'esercito tedesco con lettera dell'alto comando militare germanico, Fritz fu costretto a lasciare in libertà i quattro fascisti.

Il cavallo del fascista

Peggior sorte toccò ad un graduato dell'esercito della Repubblica di Salò che a cavallo veniva da Bologna per fare visita alla famiglia che viveva in una villa nei pressi di Medelana o delle Lagune.

Venne arrestato e portato all'interno del Colle Ameno dove incontrò Fritz che, già avvisato, gli stava andando incontro (Remo Neri era presente). Fritz gli si avvicinò, lo salutò militarmente, e incominciò ad accarezzare il pelo della cavalla, poi di scatto si fermò e disse al malcapitato "tu dare a me cavalla bianca", egli rispose che non poteva perché la cavalla era dell'esercito, ma Fritz gli ripeté la domanda.

-"Perché devo darle la cavalla che è dell'Esercito italiano, poi noi stiamo combattendo a fianco dell'Esercito tedesco".-

Fritz, un po' spazientito, estrasse la pistola d'ordinanza e, con un colpo quasi a bruciapelo, uccise il poveretto, poi con tono sarcastico si rivolse all'italiano morente e gli disse: -"Visto che tu avere dato cavalla bianca."-

Verrà sepolto in una fossa comune vicino alla chiesina assieme ad altri 6 prigionieri fucilati poche ore prima. Prima di essere sepolto gli vennero tolti anche gli stivali, che facevano gola ad un tedesco addetto ai lavori.

Finita la guerra venne sepolto nel cimitero di Pontecchio.

Il racconto di Anna Pazzaglia

Sono nata nel 1933 a Fornetola, casa colonica della parrocchia di Montechiaro, sopra villa Mezzana di proprietà del Professor Neri.

Avevo solo 11 anni, ma ricordo benissimo, quando una sera come tante altre del mese di novembre del 1944 arrivarono a casa nostra alcuni soldati tedeschi che ci ordinarono di lasciare la casa, di sfollare subito, o non più tardi del mattino seguente.

Dopo aver consumato la solita misera cena i più anziani della famiglia, la nonna, mia madre e lo zio Livio, unico uomo rimasto, affrontarono il problema del come andare, cosa portare, dove andare.

La nostra famiglia prima della guerra era composta da 17 persone. Al momento della partenza eravamo in 13 bambini dagli 11 mesi ad 12 anni e 8 adulti, la maggioranza donne e anziani tranne lo zio Livio.

Il mattino seguente caricammo sul biroccio tutto quello che si riuscì a sistemare, mentre Celso, un cugino del nonno, caricò sulla carriola alcuni dei bambini i quali turnavano lungo il tragitto, sopra a questi mise il figlio più piccolo e a piedi partimmo.

Destinazione Bologna.

Ogni tanto mi voltavo per guardare la casa di Fornetola che diventava sempre più piccola e man mano che ci allontanavamo aumentava in me un senso di disagio e nello stesso tempo, il pensiero di andare ad abitare in città, mi dava maggior sicurezza e tanta curiosità. Non ero mai stata a Bologna.

Alla Stella voltammo a sinistra sulla Porrettana, era lo zio Livio che apriva il gruppo davanti alle mucche che trainavano il biroccio, dietro tutti gli altri, in coda per ultimo Celso con la carriola.

Giunti di fronte al Colle Ameno fummo fermati dai soldati tedeschi che presi-



Fornetola - Monte Chiaro - Giugno 1944. Famiglia Pazzaglia a Fornetola, alcuni mesi prima di essere sfollati. Pazzaglia Livio è il solo uomo giovane nel gruppo, sulla sinistra, mentre Anna Pazzaglia è la seconda ragazzina da destra nella foto. (Foto di proprietà di Anna Pazzaglia).

diavano la strada, controllarono le cose che erano sul carro, poi un militare ordinò a mio zio Livio di seguirlo.

Livio con i suoi 43 anni era l'unico del gruppo che entrava nella fascia a rischio, poiché, facevano prigionieri tutti gli uomini abili. – "komm – komm" ordinò un soldato, e si avviarono verso il Colle Ameno.

Un attimo di angoscia colpì i più adulti, tranne i bambini che ignari di quello che stava succedendo non dettero peso al momento, e del pericolo che correva Livio. Dopo un attimo di sgomento la moglie di mio zio prese a mano le mucche, un ultimo sguardo verso lo zio e il soldato, e riprendemmo il viaggio.

Davanti al portone di legno c'erano un caporale ed il signor Ernesto di cui non ricordo il cognome, era conosciuto come "Ernesto al partidour". Lo chiamavano così perché quando una famiglia di contadini si divideva, oppure un figlio sposandosi lasciava la famiglia, Ernesto, che era considerato molto esperto e saggio, veniva chiamato a dividere i beni, a fare le parti e quello che decideva molto raramente veniva contestato.

Ernesto, al Colle Ameno, faceva parte di quel gruppo di civili che venivano impiegati in varie mansioni al servizio della gendarmeria. Conosceva molto bene Livio, entrambi abitavano a Pontecchio e spesse volte, prima della guerra, si trovavano all'osteria per stare insieme, per una bevuta o per una partita a briscola.

Ernesto, che era un omone grande e robusto, si rivolse al tedesco graduato, gli disse che Livio era un suo amico, lo supplicò più volte di lasciarlo andare -"ha figli e nipoti piccoli da sfamare, anche tu in Germania hai bimbi piccoli"- e forse fu questa ultima frase che lo convinse a lasciarlo andare.

Il tedesco, forse per nascondere la sua momentanea debolezza, gli diede un poderoso calcio nel sedere gridando ripetutamente -"Rauss - Rauss (Vai via - Vai via)".

A Livio quella pedata fu come una carezza e senza farselo ripetere, partì di corsa e si riunì al gruppo ancora prima che questi avesse raggiunto la strada che porta alla stazione di Pontecchio.

Uno alla volta increduli abbracciammo Livio e frettolosamente riprendemmo il cammino verso Bologna dove rimanemmo fino alla fine della guerra.

Il racconto di Gianni Pellegrini

La palla, riempita di stracci e legata con uno spago, rotolò sobbalzando verso il cancello che dal vecchio e spelacchiato cortile del Seminario immetteva in via del Porto. Il ragazzo la rincorse e si fermò quando incontrò un paio di stivali. Guardò in su e scorse un militare, uno strano militare. Portava un lungo pastrano, al collo una specie di targa fatta a mezzaluna lucida, il viso era spento e la barba lunga: -"Tu conosce Pellecrini", disse con voce aspra al ragazzo, "il parpiere" aggiunse.

- Pellegrini! Pellegrini! urlò correndo verso di me il ragazzo: - "Chiede di tuo padre". Era l'antivigilia del Natale del 1944.

Poco più di due mesi prima mio padre, barbiere a Tripoli di S. Lorenzo vicino Sasso Marconi, classe 1896 e la grande guerra sulle spalle, insieme ad alcuni giovani del caseggiato posto sulla statale Porrettana, avevano deciso di aspettare l'avanzata degli alleati costruendosi un nascondiglio nel bosco sul versante del rio Secco che guarda verso la villa la Quietè di Mezzana. La confidenza con quei luoghi li aveva convinti che essi fossero inaccessibili: -"Bosco fitto" dicevano. Ben altri erano i boschi cui erano abituate le SS del Feldmaresciallo Kesselring: dopo due giorni furono svegliati da una pattuglia di SS e portati a Bologna presso le Caserme Rosse.

Era il 6 di ottobre. Il 12 si scatenò su Bologna uno dei più distruttivi bombardamenti aerei di tutta la guerra. Approfittando della confusione molti prigionieri destinati chissà dove fuggirono dove poterono. Mio padre verso la pianura, verso la casa dei miei nonni materni alla borgata delle Budrie di S. Giovanni in Persiceto. Girò di notte, nascondendosi nei campi e nutrendosi con un po' di uva sfuggita alla vendemmia.

Restò alle Budrie per alcuni giorni ma la situazione non era per niente tranquilla. Ovunque c'erano tedeschi, quando trovavano civili li spedivano in campo di concentramento a volte li fucilavano sul posto. Così Artemio Pellegrini classe 1896 a 48 anni e mezzo decise di ritornare a casa per vedere sua moglie e suo

figlio perché quell'altro di figli se ne stava già in un campo di concentramento in Austria dopo l'8 settembre del '43.

Non riuscì a vederli in quei giorni perché la Feldgendarmerie che presidiava la Porrettana a Colle Ameno lo fermò e pensò di utilizzare la sua professione di barbiere per i gendarmi presenti. Entrò così a fare parte di un piccolo gruppo di persone che egli conosceva, molti erano suoi clienti di bottega, che per l'età ormai avanzata venivano utilizzati per i lavori di mantenimento di questa piccola compagnia di soldati tedeschi, ben conosciuta per la ferocia di alcune azioni compiute a carico delle persone fermate nel transito sulla Porrettana.

Comandava questo manipolo di guerrieri il sergente Fritz, claudicante per via di un piede congelato nella campagna di Russia.

Durante i due mesi trascorsi al Colle Ameno o Ghisiliere come più frequentemente veniva chiamato allora, mio padre si occupò naturalmente delle barbe e dei capelli di quei gentiluomini, ma non poté non vedere e sentire i destini che colà si compivano. Rischiò anche grosso, come quando avvertì un gruppo di fermati in attesa di essere mandati al fronte per portare le munizioni ai soldati, di non accusare malattie o malori, poiché la fucilazione sarebbe toccata a quegli sciagurati. Dopodiché nessuno marcò più visita e ciò insospettì i gendarmi che accusarono mio padre e gli altri serventi di quell'avviso fatto a quei poveretti. Nel frattempo ciò che restava unita della mia famiglia, cioè io e mia madre, a seguito della impossibilità di continuare la vita a Mongardino tra le angherie delle SS ubicate al palazzo detto delle Suore, gli attacchi aerei, le cannonate provenienti dal fronte e le prime notizie che giungevano da Marzabotto, decidemmo di trasferirci a Bologna e precisamente all'interno del Seminario Arcivescovile di via dei Mille.

Tra le incombenze di Artemio ve n'era una che io a quel tempo non potevo comprendere. Per accordi presi tra le autorità militari Bologna era stata dichiarata "sperrzone". Nessuno di noi conosceva il significato di questa parola. Sta di fatto che i tedeschi la sera non entravano entro la cerchia antica, così dopo averlo accompagnato fino alla porta Saragozza mandavano mio padre a fare il carico di "signorine" nei bordelli vicini. Le signorine venivano poi portate al Ghisiliere, dove per tutta la notte i rigidi militari della milizia nazista facevano bagordi.

Fu dunque durante una di queste "missioni" che mio padre ci venne a trovare e disse che c'era aria di ritirata e che probabilmente i tedeschi se ne sarebbero andati dal Colle Ameno. Qualche settimana dopo, poco prima di Natale, mio padre si presentò al Seminario dicendo che l'avevano mandato a casa e che una volta attestati nel nuovo posto oltre il Po, i tedeschi, se ne avessero ravvisato la necessità lo sarebbero venuti a prendere. Parola del sergente Fritz.

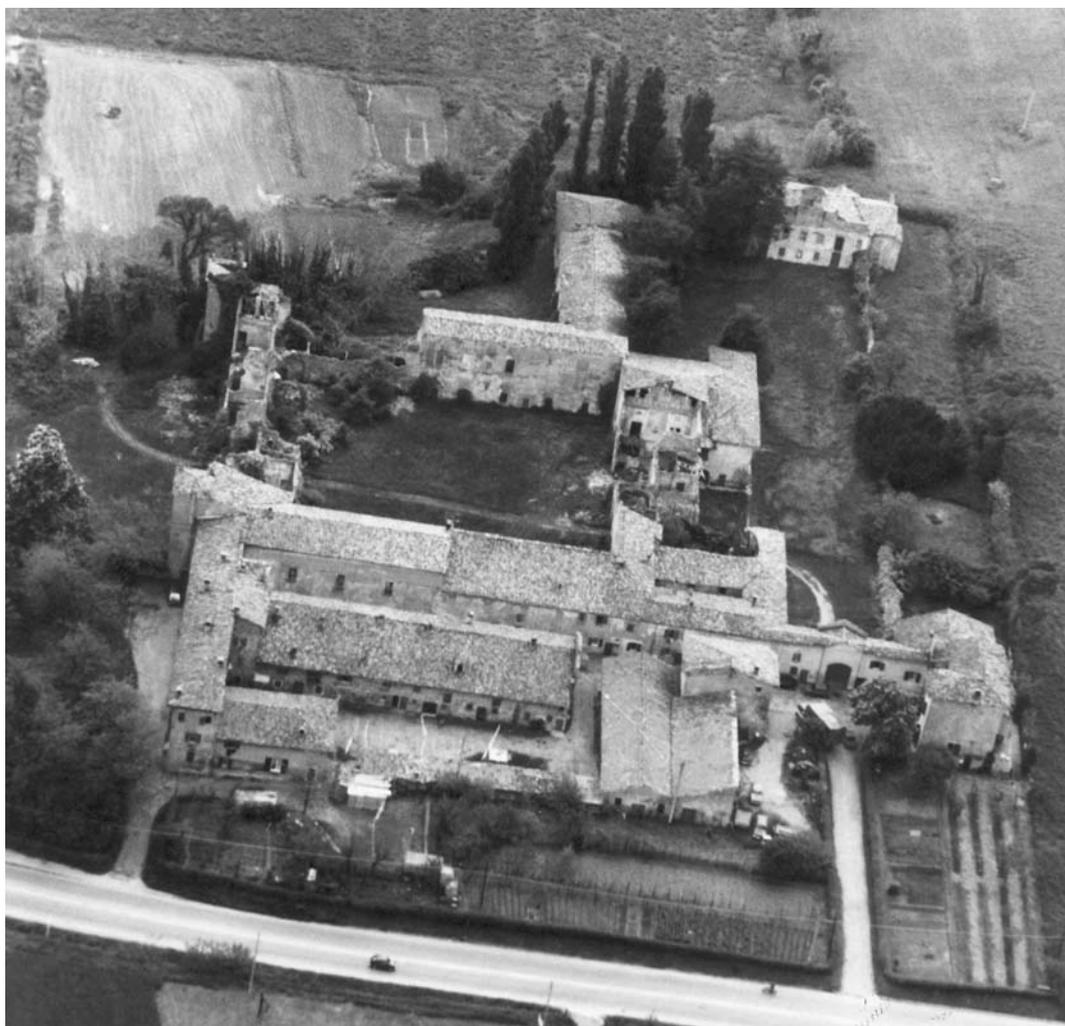
Artemio Pellegrini aveva, anche al Seminario, messo subito a profitto il suo mestiere di barbiere ed esercitava, si fa per dire, nello stanzino del portinaio, tale Gamberini.

Così quel giorno egli stava forse aspettando clienti o più semplicemente chiacchierando quando un figlio ignaro e incosciente lo raggiunse dicendogli: -

"babbo là fuori c'è Fritz".

Cosa sia passato in quel momento per la testa di mio padre io l'ho saputo solo qualche anno dopo quando ci raccontava l'episodio e soprattutto il fatto che il sergente Fritz era passato solo per salutarlo in quanto il suo reparto si sarebbe trasferito in Alto Adige.

Fritz: quante volte ho pensato a quale strano congegno della mente aveva potuto indurre un uomo colpevole di avere ordinato morti atroci, come si scoprirà alla fine della guerra, a ricordarsi di salutare un barbiere, uno tra i tanti passati fra le pagine di un immenso dramma. Forse solo la consapevolezza dell'imminente fine dell'orribile tragedia nazista poteva avere indotto quel brandello di umanità.



Pontecchio Marconi - Anni 70 . Foto aerea del Colle Ameno.



*Muro esterno a destra della Chiesa del Colle Ameno.
Il punto segnato dalla freccia è il luogo
ove vennero fucilati parte dei civili.*

*Sotto. Particolare. Nel muro sono ben
visibili i fori delle pallottole.*

LE INTERVISTE ANPI

L'A.N.P.I. di Sasso Marconi dal 1945 ad oggi ha sempre ricordato i caduti, congiuntamente all'Amministrazione Comunale ha depresso ogni anno anche a Colle Ameno una corona a ricordo delle vittime. Questo doveroso impegno si rivela però non sufficiente a radicare nella memoria collettiva quanto e perché è avvenuto, l'Associazione si è posta l'obiettivo di rendere permanente la trasmissione degli insegnamenti che da quella pagina di storia sono stati tratti. Il passare delle generazioni potrebbe rendere un lontano e fragile ricordo quello che fu il sacrificio di quegli uomini e quelle donne se non si fornissero alle nuove generazioni gli strumenti utili alla loro formazione ed alla conoscenza della storia. Occorre instancabilmente riaffermare i valori che sostennero la Resistenza e permisero all'Italia quel riscatto morale che portò alla nascita della Costituzione Repubblicana, la conquista della libertà e della pace, la necessità di solidarietà e di giustizia sociale, la difesa della democrazia che sono di una straordinaria attualità .

Le riflessioni su quanto avvenne a Colle Ameno espresse nella premessa sono il frutto di un approfondimento che è stato stimolato dai giovani, il lavoro è stato svolto insieme ai giovani del gruppo 25 Aprile, dai quali è venuta l'esigenza di capire non solo semplicemente come si svolsero i fatti ma anche di comprendere da cosa vennero prodotti, quali logiche li causarono. A questo si è accompagnato un lavoro di raccolta di testimonianze. In particolare qui di seguito si riportano alcune testimonianze di persone che passarono per Colle Ameno.

Ricordo di Arnaldo Gandolfi di un triste autunno a Colle Ameno

Nell'autunno 1944, quando il 14 novembre le truppe tedesche fecero sfollare i civili, ne approfittarono per catturare tutti gli uomini dai 14 anni in su. Purtroppo anch'io fui preso assieme a mio padre e con me diversi amici e conoscenti: Lucchi Lino, suo cugino Dino, Tulipani E., Beghelli G., Zaccaria F. e tanti altri. Ci portarono tutti a Colle Ameno.

Il sergente Fritz che controllava i documenti, essendo claudicante, si sorreggeva con un bastone nodoso e lo usava spesso però per sfogare il suo istinto bestiale sui poveri malcapitati. Ricordo che infierì senza motivo su Guglielmo, operaio della Cartiera del Maglio riducendolo piuttosto male. Fummo ammassati in poche stanze, eravamo in qualche centinaio e non c'era spazio sufficiente per sdraiarsi.

Di notte Fritz ed il caporale austriaco venivano a prelevare qualcuno e poco dopo nelle camere accanto alla nostra si sentivano dei lamenti: li torturavano e poi li uccidevano. Infatti, finita la guerra sono stati trovati diversi resti di scheletri umani nei terreni adiacenti a Colle Ameno. Un giorno un ragazzo di San Lorenzo chiese al caporale austriaco di andare al gabinetto, quando ritornò era malconco, sanguinava da diverse parti del corpo perché era stato picchiato a sangue. Con noi c'era anche un giovane ufficiale dell'Esercito Italiano, si chiamava Rossi ed era del Meridione, era rimasto al nord dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Purtroppo aveva l'abitudine di mostrare una foto che lo ritraeva in divisa da ufficiale, io gli consigliavo di essere più prudente visto l'odio che i tedeschi nutrivano per i "Badogliani" (Così ci definivano loro). Un giorno venne un maresciallo tedesco gli impose di mostrargli la foto (forse una spiata), vista la foto gli disse: "Tu essere ufficiale Badoglio" e giù botte e calci e ridusse il povero Rossi veramente male.

Qualche tempo dopo io, Lucchi, Tulipani, Beghelli ed altri fummo portati nella casa colonica di Padroni, vicino alla Pila di Pontecchio Marconi.

Nel podere di Padroni le SS avevano installato 3 batterie di cannoni calibro 88, che venivano usati da contraerea e tiri al fronte. Di notte arrivavano i camion carichi di proiettili: noi li dovevamo scaricare, erano dentro cassette di legno, tre per cassa ed erano molto pesanti.

Un pomeriggio un ricognitore aereo alleato avvistò le batterie, qualche minuto dopo le batterie vennero sottoposte ad un fitto cannoneggiamento: durò più di un'ora, distrussero qualche cannone, alcuni tedeschi morirono, ma fortunatamente noi sfollati ci salvammo tutti.

Vistesì scoperte le SS dovettero trasferire con urgenza le batterie, ci portarono a Monte Chiaro, ci fecero lavorare due giorni e due notti senza mangiare né dormire, eravamo sfiniti. Costruimmo piazzole per cannoni e bunker antiaerei. La seconda notte non vidi più Lucchi (allora diciassettenne) pensai che fosse fuggito. All'improvviso, da un bunker, sentii un tafferuglio mi affacciai all'entrata e vidi Lucchi che teneva in mano una bottiglia di liquore e un SS che cercava di strappargliela mollando calci, Lino si ribellava, aveva bevuto qualche sorso e barcollava. La SS imprecando lo portò fuori dal bunker puntandogli contro il mitra io intervenni e allungando un badile gli dissi "Prova a sbadillare, prova a sbadillare" ma Lucchi continuava ad urlare ed inveire contro la SS. Attratti dal trambusto arrivarono altre SS fra cui un ufficiale. Parlottarono tra di loro e capii che per Lucchi si metteva male. Infatti il mio timore si avverò, gli misero un badile in spalla e accompagnato da un SS armato di mitra, nel buio pesto e piovigginoso di una notte di novembre, si inoltrarono nei campi. Pensai che per Lucchi era finita, infatti si sentì uno sparo. Quando il tedesco che aveva accompagnato Lucchi tornò gli chiesi "Camarat mio amico Kaputt?" "Nein, nein, vec, essere scappato". Spesso gli facevo la stessa domanda e ricevevo la stessa risposta. Per fortuna era sincero perché a guerra finita io e Lucchi ci siamo ritrovati. "

Dall'intervista ad Arnaldo Gandolfi

Arnaldo Gandolfi (classe 1925) nato a Sasso Marconi il 25.07.1925. Nel periodo dell'occupazione nazista organizzò assieme ad altri giovani, tra cui i cugini Lino e Dino Lucchi, una squadra d'azione patriottica (S.A.P.). Operava come staffetta nel Comune di Sasso Marconi rifornendo di viveri e medicinali il gruppo di partigiani della Brigata Santa Justa e svolgeva un'importante azione di propaganda alla lotta partigiana con coraggiose iniziative di diffusione di volantini e manifesti inneggianti alla Resistenza. Gandolfi ricorda un particolare episodio accaduto alla cartiera (della Lama) che lo vide protagonista. Una mattina si era presentato ai cancelli della cartiera con un'ora di anticipo sull'orario di apertura con il proposito di affiggere un manifesto antifascista alla bacheca della fabbrica. Elusa la sorveglianza del custode si era introdotto all'interno ed a compiere la sua "eroica" azione. Nel novembre del '44, quando venne impartito l'ordine di sfollare, Arnaldo e la sua famiglia si misero in cammino verso Bologna. Arrivati a Pontecchio, nei pressi dei Borghetti la famiglia decide di dividersi poiché viene a conoscenza dell'esistenza di un posto di blocco che i nazisti avevano collocato all'altezza di Colle Ameno. Gandolfi e il padre presero la via dei campi seguendo il percorso della ferrovia, ma giunti in prossimità della Pila furono fermati da una pattuglia di soldati tedeschi e portati a Colle Ameno. Arnaldo rimase rinchiuso a Colle Ameno per soli 3 giorni, ma ebbe modo ugualmente di assistere ad episodi di violenza efferata che vedevano come protagonista il sergente Fritz, comandante del campo. Di notte i tedeschi prelevavano casualmente alcune persone dallo stanzone in cui i prigionieri erano ammassati in circa 200/300, dopodiché si udivano lamenti e regolarmente questi ultimi non facevano più ritorno. Inoltre all'interno del campo i tedeschi portavano spesso ragazze del luogo che costringevano a subire ogni sorta di violenza. Il terzo giorno quando i tedeschi richiesero manodopera da utilizzare al fronte, Arnaldo sfruttò subito l'occasione per uscire. In un primo momento fu portato a Montechiaro, per costruire piazzole per cannoni e bunker, successivamente fu trasferito in prima linea al fronte a Sperticano. Qui conobbe un ragazzo di Badolo di nome Commissari e assieme a altri due uomini di Monte San Pietro decisero di organizzare una fuga. Una notte i quattro scapparono seguendo il corso del fiume Reno, guidati da Arnaldo che aveva un'ottima conoscenza del percorso del fiume grazie alle innumerevoli giornate trascorse a pescare. Quando giunsero nei pressi di Borgonuovo, i quattro fuggiaschi si separano: i due di Monte San Pietro prendono la strada di casa, mentre Gandolfi e Commissari proseguono verso Casalecchio. Lungo la strada incontrano la famiglia Laffi che Arnaldo conosceva bene in quanto abitavano a Paganino; avvertiti dell'esistenza di un posto di blocco nazista al cavalcavia di Casalecchio e consci di essere senza documenti d'identità decisero ugualmente di tentare la sorte: grazie al cielo passano indenni il posto di blocco senza che i tedeschi decidessero di fermarli. Giunti alla Croce di Casalecchio si trovarono davanti ad un altro mondo: salirono

sul tram fino a piazza Malpighi. Qui Arnaldo incontrava l'amico Tulipani Ernesto, che lo mise in contatto con i genitori. Il 25 aprile del 1944 Arnaldo era di nuovo a tavola con la propria famiglia.

Dal colloquio con la Famiglia Bonetti

Leone e Silvano Bonetti si trovavano a Marzabotto quando, dopo la strage di Monte Sole, fu emanato dall'esercito tedesco un proclama che chiamava tutti gli uomini in età adulta a presentarsi a loro entro brevissimo tempo per un controllo di documenti. La minaccia che accompagnava questa ingiunzione era che se fossero stati trovati uomini che non si erano presentati dopo il giorno 5 ottobre costoro sarebbero stati fucilati.

Leone si presentò col figlio maggiore Silvano la sera indicata, come molti altri, lasciando a casa l'altro figlio Romano e la moglie. Non fu controllato alcun documento, e tutti gli uomini furono rastrellati e portati via. Il numeroso gruppo fu condotto verso valle, e si fermò la notte a dormire a Sasso Marconi presso l'acquedotto. Il giorno successivo raggiunsero Borgo Panigale, erano sotto il controllo di un ufficiale della Todt, organizzazione che li usava per approntare trincee e fortificazioni.

Alcuni uomini tentarono la fuga, ma non Silvano, che parlava bene la lingua tedesca, e che si sentì obbligato a restare dal fatto che molti dei suoi compagni e concittadini l'avevano preso come punto di riferimento e guida. Alcuni di questi, peraltro, avevano con sé la famiglia.

Dalla periferia di Bologna il gruppo fu progressivamente fatto spostare verso la bassa modenese. Silvano era molto preoccupato per il padre, che non era uso a lavori manuali così pesanti ed aveva già superato i cinquant'anni, così decise di far pressione sul tenente tedesco che li comandava perché potesse far ritorno a casa dalla moglie e dal figlio minore, garantendo che lui sarebbe rimasto a prestare il suo servizio lavorativo e come interprete. L'ufficiale accettò la proposta e fornì un salvacondotto a Leone per ritornare dai congiunti. A Marzabotto intanto nella casa di famiglia si era insediata un'infermeria militare tedesca diretta da un ufficiale medico, e la situazione si faceva sempre più difficile.

Leone si incamminò per tornare indietro ma lungo la strada fu nuovamente fermato dalla polizia militare tedesca che aveva un posto di blocco sul tratto della via Porrettana antistante il Borgo di Colle Ameno. Forte del suo permesso non si preoccupò dell'intoppo, ma i militari non tennero in considerazione il documento firmato dall'ufficiale della Todt e lo imprigionarono nel Borgo come tutti gli altri.

Silvano, ancora con i tedeschi dalle parti di Modena, chiese più volte se qualcuno potesse fornirgli notizie del padre, ma non ne ottenne. Poco tempo prima della Liberazione anch'egli decise di tentare la fuga, e riuscì a raggiungere la

famiglia nel frattempo sfollata a Bologna.

Furono fatte molte ricerche per trovare Leone, ma sembrava che nessuno sapesse nulla della sua sorte: i figli chiesero a più persone a Pontecchio ma non ottennero informazioni.

A guerra finita, dopo il ritorno di parte degli sfollati da Bologna furono ritrovate ed aperte le fosse nel parco e nei campi della Villa Ghisilieri di Colle Ameno. Il corpo di Leone, ancora parzialmente riconoscibile, fu ritrovato in una di queste buche assieme a quelli di altri cinque compaesani, Lazzari, Rubini, Vicinelli, Mattarozzi e Beccari. Nel tacco di una scarpa i figli trovarono le mille lire che Leone aveva preso con sé prima di uscire di casa il 5 ottobre dell'anno prima.

Nerino Zani

Nato a Pianoro in data 24.11.1918. Nel 1944 aveva 25 anni e abitava, con la sua famiglia, presso la casa di un contadino in Gloria sulle colline di Sasso Marconi sopra Castello. Durante la guerra era arruolato nell'esercito e prestava la sua attività presso il mulino militare a Casaralta.

Nel novembre del 1944, quando i tedeschi intimarono l'ordine di sfollamento, Zani decise di trasferirsi a Bologna assieme alla sua famiglia. Mentre scendeva verso Bologna, lungo la via Porrettana, venne fermato assieme ad altri sfollati ad un posto di blocco che i tedeschi avevano attrezzato all'altezza di Colle Ameno. Lui e tutti gli uomini fermati vennero catturati e portati dentro alla villa del Ghisiliere. Qui i prigionieri furono rinchiusi dentro una stanza. Zani ricorda che le persone erano talmente ammassate che diventava faticoso riuscire a respirare. La permanenza di Zani a Colle Ameno è durata il giorno dell'arresto e la notte, ma anche se breve fu una permanenza sufficiente a conoscere i metodi violenti usati dal sergente Fritz. La mattina seguente la cattura Zani, incolonnato assieme agli altri prigionieri, venne condotto dai tedeschi a piedi verso Bologna. Prima di lasciare Colle Ameno, i tedeschi fecero mettere in fila tutti i prigionieri, e il sergente Fritz chiese se tra di loro vi era qualche malato. Zani ricorda che si fece avanti un soldato italiano fatto prigioniero nello sbarco di Anzio, e che Fritz lo percosse colpendolo con schiaffi sulla faccia. Oltre al soldato si dichiarò malato un invalido con una stampella conosciuto con il nome o il soprannome di "zoppo di Calari" (era un contadino che abitava vicino a Colle Ameno). Alla vista dell'invalido Fritz pronunciò le seguenti parole "Tu stare lì che fra dieci minuti io guarire te". Sulla sorte dello zoppo Zani racconta di aver saputo che dopo la loro partenza egli venne fucilato da Fritz. Giunti a Bologna i tedeschi portarono i prigionieri alla caserma dell'artiglieria sita nei pressi di porta d'Azeglio. Anche in questo luogo i prigionieri furono rinchiusi dentro uno stanzone, ove furono compiute le operazioni di identificazione e di registrazione dei reclusi. Zani ricorda come riuscì a farsi liberare dal comandante della suddetta caserma in cambio della promessa di portare diverse bottiglie di vino. Fino

alla liberazione Zani rimase a Bologna con la propria famiglia in via d'Azeglio. L'intervistato racconta che con l'aiuto della Croce rossa lui e un suo cugino di Casalecchio avevano costruito un mulino a macine nei locali della caserma dei carabinieri, dove macinavano il grano per la gente di Bologna.

Vasco Pasini

Nel 1944 aveva 19 anni ed era di Bologna. Si presentò all'arruolamento dei repubblicani e fece il corso di addestramento. Dopo un paio di mesi di piccone e badile, a supporto di una compagnia tedesca al fronte, insieme ad altri scappò. Raggiunse il padre, la matrigna e la famiglia della sorella sfollati a Cà Fortuzzi di Mongardino. Non potendo rimanere con gli altri civili perché avrebbe corso il pericolo di essere preso dai nazifascisti e nello stesso tempo non sentendosi pronto alla scelta verso l'ignoto nel movimento partigiano, con 6-7 compagni fra i quali gli amici fratelli Giovanardi e Mattioli Natalino si nascose in un rifugio nel bosco. I familiari andavano a portare loro i viveri. Accadde che una pattuglia tedesca probabilmente seguendo il sentiero formatosi per il calpestio li trovò e li portò a Cà Fortuzzi, le richieste dei familiari in lacrime non servirono a nulla e furono portati a Casa Suore di Mongardino sede di un comando SS. Dopo un giorno o due a piedi furono condotti a Colle Ameno dove vennero sistemati in un affollato camerone con il pavimento coperto di paglia. Stanco Pasini si addormentò e quando nella notte venne svegliato da un altro prigioniero che lo informò della volontà di un gruppo di tentare l'evasione non volle lasciare il giaciglio. Il mattino successivo i rastrellati vennero incolonnati per il trasferimento verso Bologna, Pasini ricorda di qualcuno che gli disse "vedi quello zoppo lì, dice che è terribile, è un assassino ha ammazzato tanta di quella gente". Durante il tragitto verso Bologna pensava che lo aspettasse la deportazione nei campi di lavoro in Germania, quando all'altezza di Borgonuovo la colonna fu fermata da un mezzo tedesco proveniente da Sasso Marconi. Li misero in fila per passarli in rassegna indicando: "Tu fuori, tu fuori" mandandoli dall'altro lato della strada. In quel momento la grande paura fu che stessero scegliendo le vittime per una rappresaglia, poi si accorse che i prescelti erano i più giovani e robusti con le scarpe in buone condizioni. Anche lui venne selezionato e la nuova colonna fece dietro front e raggiunse a piedi le pendici di Monte Adone. La notte la passarono in un casolare alle pendici della montagna. La stessa notte una squadra di sei lui compreso, insieme ad un altro gruppo addetto al trasporto di munizioni, vennero destinati alla funzione di barellieri portaferiti. Raggiunsero le trincee della linea Gotica e per 40 giorni supportarono l'ufficiale medico tedesco negli interventi e per il trasporto dei feriti verso valle dove i feriti avrebbero raggiunto con una ambulanza l'ospedale militare di Palazzo Rossi. Quando la truppa tedesca ricevette il cambio anche loro vennero sostituiti e Pasini tornò a Colle Ameno. Nel camerone di Colle Ameno trovò il

padre appena rastrellato, il quale per cercare di sostenere economicamente la famiglia era andato a fare il facchino verso la città e lungo la strada fu fermato. Il giorno seguente una nuova lunga fila di prigionieri viene diretta verso Vignola, dopo alcuni giorni di attesa i più anziani, fra cui il padre di Pasini, vennero autorizzati a rientrare in città. La successiva destinazione fu verso Rovigo dove i civili residenti li sfamarono. Questo ricordo che evidenzia la grande umanità e solidarietà nei momenti difficili colpì molto Pasini. Infatti un giorno un civile che passò lungo la strada si fermò a parlare con un tedesco e dopo un cenno affermativo ripartì per tornare dopo alcune ore con la gerla colma di pane. Era andato in paese, aveva avvisato la popolazione che c'erano dei poveri disgraziati affamati, e decisero di portare loro il pane privandosene. Vasco Pasini ha scritto un bellissimo diario di quanto gli accadde in quel periodo noi abbiamo qui riportato solo il resoconto da una intervista che aveva come oggetto il suo passaggio al Colle Ameno.

Enzo Giovanardi

Enzo Giovanardi venne rastrellato a Mongardino dai nazisti insieme al fratello e ad altri 4 o 5 uomini nascosti in un rifugio in un bosco di castagni che guardava verso la valle Olivetta.

Dal piccolo foro d'ingresso del rifugio quel giorno non arrivò una delle donne che portava loro i viveri ma la canna di un fucile tedesco.

Vennero condotti prima in località Suore di Mongardino sede di un comando SS e poi a Colle Ameno.

Rinchiuso nel camerone insieme ad altri 200 persone vi passò la notte in cui si compì l'evasione alla quale non partecipò sia per l'impossibilità di attraversare la stretta feritoia che per non voler sfidare una sorte che fino a quel giorno si era dimostrata con lui magnanima.

Il mattino successivo i tedeschi incolonnarono gli uomini e li diressero lungo la Porrettana verso Bologna. All'altezza della scuola di Modiano a Borgonuovo arrivarono due piccoli mezzi anfibi, militari tedeschi schierarono i prigionieri contro ad un muro e Giovanardi pensò ad una fucilazione per rappresaglia, ma i soldati tedeschi stavano cercando uomini con buona prestanza fisica da aggregare alla Todt. Fu fra questi, li condussero nuovamente verso Sasso poi verso Vado, qualcuno cercò di fuggire ed i tedeschi spararono. In località Casalino per la prima volta vide la tragedia della guerra nei corpi in via di decomposizione di una mamma con il suo bambino al collo.

Salirono lungo la via Branchicciolo per raggiungere Monte Adone, fino ai Piani, di notte trasportavano casse di munizioni dalla via Val di Setta alle trincee a Monte Adone. Sfinito dalla fatica dopo alcuni giorni si prestò insieme ad altri 5 prigionieri per svolgere il lavoro di portaferiti che fece per circa 40 giorni.

Contrasse il tifo e venne trasportato a valle dai suoi compagni e successivamente con un mezzo di trasporto all'ospedale militare di Palazzo Rossi.

Passò poi all'ospedale di via Garibaldi, a Bologna dove ritrovò la famiglia sfollata.

Il padre preoccupato per la sorte del figlio verso il febbraio cercò clemenza al comando della RSI di via Saragozza nel timore che potesse essere considerato disertore. Il graduato che lo ricevette cercò la scheda di Enzo e disse al padre che il giovane era stato condannato a morte dal tribunale militare della RSI.

La famiglia sfollata abitava in angusti locali di via Arienti, Enzo nel timore di delazioni, per non farsi vedere nemmeno dai vicini, rimase sdraiato fra i nonni malati fino al 21 aprile.

Bruno Marchesi

Riportiamo il resoconto dell'intervista a Bruno Marchesi anche se gli episodi descritti fanno parte anche delle testimonianze raccolte da Dall'Olio, perché Bruno Marchesi è una fonte eccezionale avendo da ragazzino vissuto la quotidianità di quell'incubo per tutto il periodo della sua durata e i racconti offrono comunque piccole interessanti sfumature.

Bruno Marchesi ha sempre vissuto a Colle Ameno, suo padre Giovanni era il custode della villa Ghisilieri. Quando arrivarono i soldati tedeschi della Feldgendarmarie nell'ottobre 1943 era appena un ragazzino, ma ricorda molti particolari delle vicende succedutesi durante l'anno di permanenza delle truppe d'occupazione.

I tedeschi insediarono il loro comando nella parte anteriore di villa Davia, nella parte sud del borgo. I militari in permanenza in quella sede erano una ventina. Poco dopo l'8 settembre Marchesi ricorda il passaggio di un gruppo di soldati diretti a nord, verso Verona, di circa 300 unità. Assieme al comando si insediò un reparto di MM, l'infermeria militare da campo dei tedeschi, che aveva un'altra grossa base al castello dei Rossi. Nella corte maggiore della villa Ghisilieri avevano messo a terra una croce composta da sassi dipinti di rosso, contornate da sassi di fiume bianchi, simbolo della Croce rossa, per evitare bombardamenti e gli attacchi della contraerea alleata.

Il Borgo durante tutta la guerra fu colpito solamente da un ordigno aereo, che scoppiò nella corte della chiesa, provocando la morte del nonno di Bruno, colpito da una scheggia.

Marchesi ci racconta di quando vide un'esecuzione da parte di Fritz, il Sergente Maggiore che era a capo della pattuglia. Nei campi attorno al Borgo era stata predisposta una serie di paramine e di fronte a questi si erano formate molte buche a causa degli ordigni esplosivi. Fritz, che era claudicante e si appoggiava ad un bastone, si diresse verso una di queste buche nel prato a sud tenendo sotto la minaccia della pistola due prigionieri, poi li fece disporre sul bordo -

dell'affossamento e sparò alla nuca di entrambi. Dopo che furono caduti si chinò su di loro e gli rivoltò le tasche. Marchesi vide tutta la scena dalla finestra del piano più alto di casa, dopo che aveva sentito il padre essere informato di ciò che stava avvenendo da Artemio Pellegrini, che i soldati tenevano tra i prigionieri per far loro da barbiere. Il ragazzo si meravigliò che i due poveretti non tentassero di reagire: forse avrebbero avuto qualche speranza, vista la menomazione fisica di Fritz.

I tedeschi non avevano un occhio di riguardo nemmeno per gli italiani che stavano dalla loro parte: un giorno fermarono un repubblicano di Tripoli, detto Pessinsèla, che si vantava molto delle sue conoscenze, e gli requisirono il moschetto e la bicicletta.

I prigionieri erano tenuti ammassati in un locale retrostante il comando protetto da inferriate, un gruppo di essi riuscì a fuggire di notte allargandole, senza che i carcerieri si accorgessero di nulla.

La famiglia Marchesi, ad eccezione del padre Giovanni, che gli invasori trattenero a loro servizio, sfollò a Bologna come tutte le altre famiglie alla fine di novembre del 1944, trovando sistemazione presso i Conti Salina, in via Barberia 13.

Testimonianza di O. Costa ex operaio dell'acquedotto del Setta

... riferirò alcuni episodi: un giorno ci misero al muro e ci lasciarono con le braccia alzate per molte ore. Poi, dopo alcuni giorni, ci rinchiusero in una stalla, ed anche qui restammo una giornata.

Sucessivamente fummo deportati a Colle Ameno di Pontecchio...



Questo è il portone che dà accesso al cortile della chiesa e alla villa Davia, allora sempre presidiato da soldati armati. All'interno il comando delle Feldgendarmarie.



IL SALE MALEDETTO.

I tedeschi, sfruttando la miseria e la totale mancanza di sale sui mercati, invogliavano la povera gente a fare la spia in cambio di premi elencati nel manifesto

Su Colle Ameno si è scritto in:

L. Arbizzani, *Antifascismo e lotta di Liberazione nel Bolognese. Comune per Comune, Anpi-Bologna*, 1998

R. Giorgi, *Sasso Marconi. Cronache di allora e di dopo*, Ape, Bologna, 1976

C. Venturoli, *La guerra sotto il Sasso. Popolazione, Tedeschi, Partigiani 1940-1945*, Aspasia, Bologna, 1999.

Serafino Calindri, *Dizionario Corografico*, Volume IV,

Bertocchi – Liverani, *Ceramiche bolognesi del Settecento*, Ed. Grafiche Zanini